





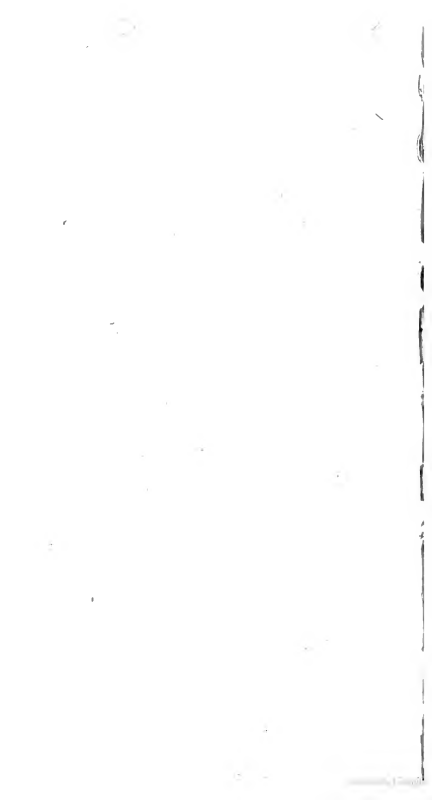


89

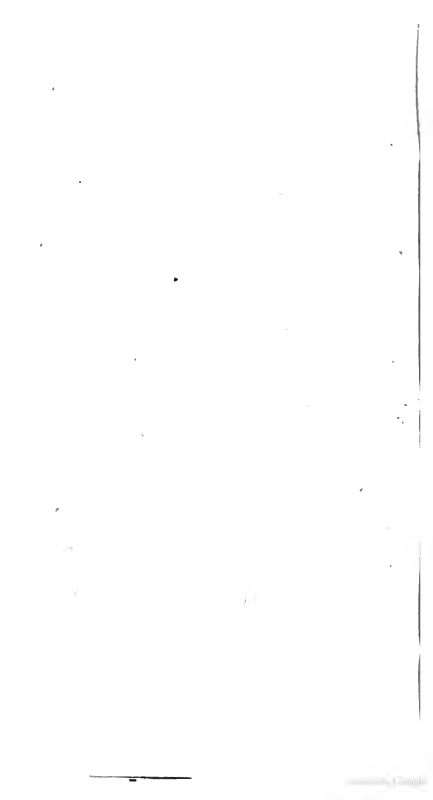
21. 8. 500

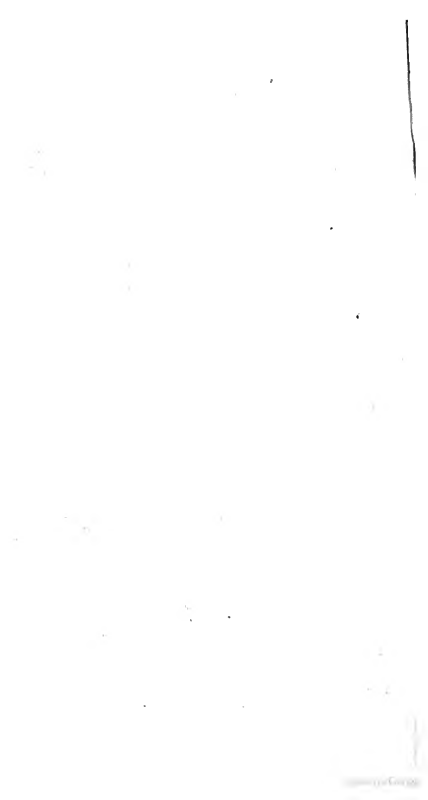
21

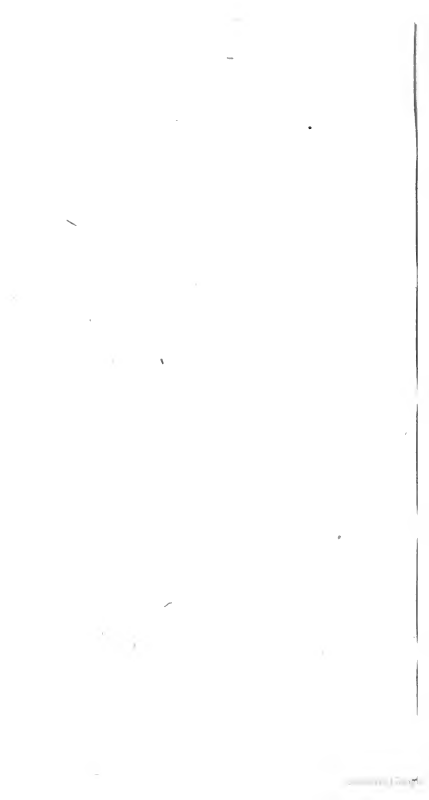




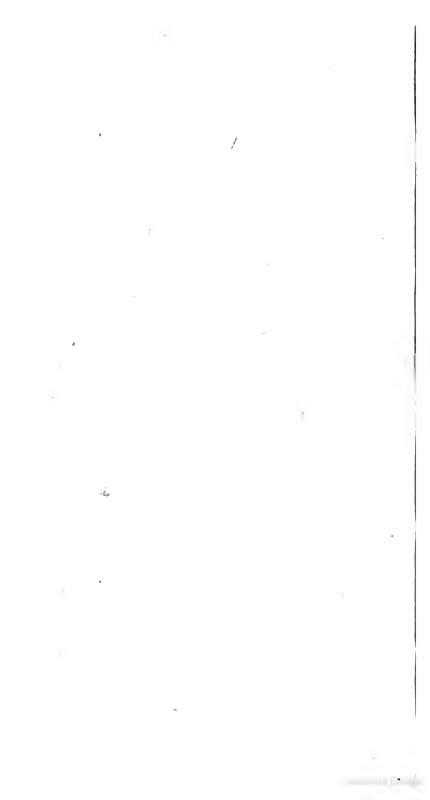








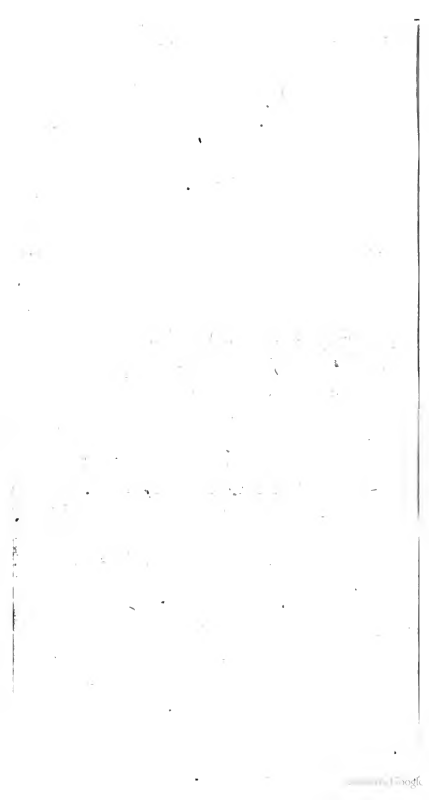




**ACCADEMIA
TUSCULANA**

D I

BENEDETTO MENZINI.



ACCADEMIA TUSCULANA

D I

BENEDETTO MENZINI
OPERA POSTUMA

PUBBLICATA

D A

FRANCESCO DEL TEGLIA,

E da lui dedicata

ALL'ALTEZZA SERENISS.^{MA}

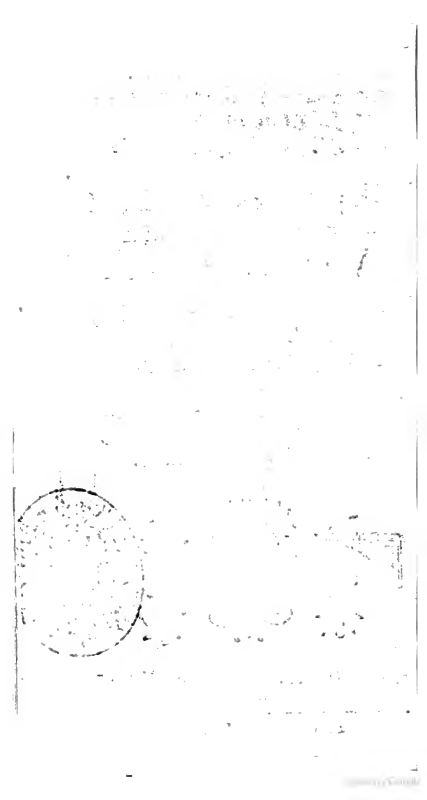
D I

FERDINANDO
PRINCIPE DI TOSCANA.



IN ROMA. Per Antonio de' Rossi
alla Piazza di Ceri. 1705.

Con Licenza de' Superiori.





SERENISSIMA
ALTEZZA



QUESTO genti-
lissimo Com-
ponimento, che col solo no-

A 3

me

me del suo grande, e celebre
Autore, agli Eruditi fa tosto
fede delle interne sue grazie,
e bellezze; da che ne venne
in poter mio, lasciato liberal-
mente alla mia cura, e assi-
stenza, ben si doveva da me
destinare in tributo, e per no-
bil delizia di V. A. S.; a cui,
non men per gloria, che per
ossequio di felicissimo Vassal-
laggio, intendo che s' appar-
tenga ciocchè mai sia per giu-
gnere nelle mie mani di pel-
legrino, e d' illustre. Ma
tolga **IDDIO, SERENISSIMO**
PRINCIPE, che il mio buon
Volere presume d'accreditar-
ne il suo proprio accorgimen-
to, e rispetto, coll' usurparli
le ragioni dell' altrui fama, e
saviezza. Goda egli d' essere
con-

consapevole in se stesso de' già
divisati ufficj di tributaria
osservanza : ma poi rifiuti
ogni laude, o sol di quella si
appaghi, che da ben ferma,
e costante lealtà può derivar-
si, nel recare ad effetto le pru-
dentissime disposizioni d' un
riverito Amico, e Maestro.
Con sì bei titoli d' affezione,
e di stima, io quì rendo ono-
re, per mia gran sorte, all' in-
signe memoria del dottissi-
mo Benedetto Menzini, so-
vreccellente Poeta, e Lette-
rato de' tempi nostri, e delle
Italiche Accademie inclito
splendore, e raro ornamento,
e sublime. Egli, tra le sue
continue infermità, rinvigo-
rito, e mirabilmente rincora-
to dall' eccelsa Grazia, e Be-

neficenza di V. A., impiegossi intorno a quest' Opera , che ultima è sol di tempo in riguardo dell' altre sue : E di commission di Lui , io al presente la consacro all' A. V. S. ; dimanierachè tutto a Lui se ne dee attribuire il merito , e 'l pregio . Molti valorosi Capitani si tennero fortunati oltremodo , perchè la Vita perderono, guerreggiando per grandi imprese , in servizio della loro Patria , e del loro Sovrano . Ed io pur sò , che Egli , non men di quei Forti , giudicò sua somma ventura il terminar di vivere , servendo a Voi, SERENISSIMO PRINCIPE, e SIG. CLEMENTISSIMO, nel mestiere delle buone Lettere , che a quel dell' Armi
non

non cede il vanto ; e palesando insieme a tutte le genti quant' egli amasse , e onorasse la sua bella , e cara Patria Firenze , che per gli scritti suoi ancor fia più bella , e più famosa , e lodata . La troppo dannosa perdita di chi poteva arricchire e la Latina , e la Toscana Eloquenza di novelli fregj , e d' altre superbe pompe , e maraviglie di dottrina , e d' ingegno , sarà mai sempre di grave affanno ad ogni nobile Spirito , che virtù prezzi , e virtù rara , ed eletta . Ma se per immutabil Decreto doveva partirsi anzi tempo dal Mondo un Uomo sì degno , e di sì alta riputazione ; trarrassi materia di savio conforto dal considerare ,
che

che fu per Lui un bel vantaggio di felicità il finire nel maggior colmo de' suoi onori , cioè sotto i gloriosissimi auspicj , e nella venerazione , e negli encomj di V. A. ; fattosi , in certo modo , simile a Fidia , chiarissimo lume di sua bell'Arte , il quale , perduta miseramente ogni forza , e speranza di più formare insigni Statue , ed Immagini , ebbe nulladimeno onde vantarsi fra le miserie , perchè l'ultimo de' suoi ammirabili lavori fu intorno al Simulacro di Giove Olimpio . Io , per me , non posso aver luogo fra tanto senno , e valore : Ma siami concesso l' esporre a rincontro degli altrui pregi le mie ardentissime brame di illustrare

re

re col supremo favore di V. A.
le mie azioni tutte , e tutto
me stesso , per tutti i miei
giorni avvenire ; siccome se
ne illustrarono nella mia più
tenera età le prime industrie,
e i primi poetici ritrovamenti
del mio quantunque inesperto
to , e debile ingegno ; mostrandosi
in pubblico fregiati dell' augusto suo Nome .
Accolga l' A. V. con lieta
fronte queste espressioni rispettosissime : e sopra di me
rivolgasi un qualche benigno
raggio di sua magnanima Clemenza , per cui la mia mente
si accenda di nuova luce , e
forza acquisti , e virtù da produrre
tali Opere , che dimostrino ,
che non senza onorato profitto fui deputato a custodir

dir Questa , e a rassegnarla riverentemente appiè del suo sublimissimo Trono . Avrebbe un ben largo campo , da stendersi assai più oltre , una giusta fidanza nel grande , e sì eccelso , e sì possente vostro Favore , **PRINCIPE SERENISSIMO** : Se non che tutti i miei pensieri quì a se richiama un profondissimo ossequio ; col quale all' A. V. umilissimamente mi inchino .

Di V. A. S.

Umiliss. e Fedeliss. Servo, e Suddito
Francesco del Teglia .

A chi



A chi legge.

LE Opere tutte de' chiari, e valenti Scrittori son degne d'esser cercate con forte brama, e d'esser poi lette con ferma attenzione. Ma la maggior parte degli Uomini ebbe sempre, ed ha pur oggi in costume di fissar più diligentemente gli sguardi sulle prime, e sull'ultime: appunto come chi si diletta di far presagi delle buone, e ree giornate, assai più che in altro tempo, mira ed osserva la faccia del Sole quand'ei nasce, e quando tramonta. Per la qual cosa è da sperarsi che quest'ultima Opera del chiarissimo Benedetto Menzini venga domandata, e letta, e riguardata con singolar premura, e accuratezza: e tanto più, quanto i primi Componimenti, che Egli donò alla pubblica luce, si meri-

ri-

ritarono la stima, e l'amore de' meglio addottrinati Spiriti, che allor fiorissero nell'Europa. E pur troppo noto, che alcuni, coll'avanzar dell'età, scemarono di vigore, e di forza, massimamente nel poetare; e divenuti languidi, e freddi, perdettero eziandio e di gloria, e di pregio. Ma certamente non è ciò per succedere del nostro inclito Autore: anzi crescerà egli nella fama, e nella estimazione di tutti i Savi, e viderà nelle loro menti, ricordato con bella invidia, e onorato d'eterno laudi; imperciocchè in Lui crebbe con gli anni la robustezza, e la lena a tesser Prose, e dettar Versi, leggiadre, e sublimi oltremodo; e presso a morte gli s'accese in maggior vampa l'ingegno,

Come Face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme; e luminosa esce di Vita.

PRO-



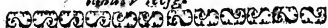
PROTESTA.

SE nelle presenti Prose , e Poesie è tal volta occorso di favellare delle Deità de' Gentili , del Fato , e simili , ciò si è fatto secondo l'uso di cui comunemente si vagliono i Poeti : non essendo la mente dell'Autore se non conforme a i Teologici Cristiani insegnamenti.

IMPRIMATUR.

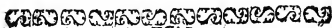
Si videbitur Reverendissimo Patri
Magist. Sac. Pal. Apost.

Dominicus de Zaulis Episc. Verulanus Vicefg.



CUM sedulo, & accurate legerim, ex commissione Reverendis. Patris Paulini Benardinii Sac. Apost. Palatii Magistri, opus inscriptum; *Aecademia Tusculana*; nihil in eo, quod optimis moribus Christianę Religionis adversaretur deprehendi; sed ipsum omni venustate, & lepore; omni ex polita eruditione refertum inveni. Quapropter ut in lucem edatur dignissimum censeo,

Antonius Domin. Norcia.



IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Baptista Carus Socius Reverendissimi P. Paulini Bernardinii S. A. P. Magistri Ord. Præd.

AC.



ACCADEMIA TUSCULANA

D I

BENEDETTO MENZINI



PROEMIO.



L'ebbero da principio gli
Uomini per città le
aperte campagne, e per
albergo le selve. Il rot-
tame d'una rupe era
la loro superba loggia,
ed una capanna intes-
futa di giunchi, e di

canne palustri, il loro palagio. Nulladi-
meno l'animo quieto, e tranquillo, e di

A

niu.

niuna altra cosa curante , che di quel, che
 dava loro la Sorte , faceva a' medesimi pa-
 rere un Regno, quel che ne' tempi nostri,
 ad altri ben agiato delle cose del mondo ,
 parrebbe oltraggio d'una dispettosa for-
 tuna . Ma la Cetra edificatrice delle
 muraglie di Tebe, togliendogli poi all'or-
 rore taciturno delle boscaglie , ed in for-
 te, e ben guardato ricinto chiudendogli ,
 ed in magnifici abituri locandogli ; non
 so se facesse loro più beneficio , che danno .
 Perchè con le delizie congiunse la fatica
 del mantenerle ; e co' civili officj diè luo-
 go amplissimo alla sollecitudine , alla mo-
 lestia, al travaglio. Onde è, che molto del-
 la vita si usurpano le cure domestiche ; e
 molto anche le pubbliche amministrazioni ;
 di maniera che gli uomini , i quali in prima
 erano di se stessi, poscia appoco appoco la li-
 bertà perdendo, cominciarono ad essere in
 gran parte d'altrui. Ma la mente umana
 a quello volentieri ritorna, che da principio
 le piacque: appunto come il corpo , nell'
 avanzar dell'età , più volentieri gode , e
 meglio si rinfranca con quei medesimi cibi,
 che ne' teneri anni gli furono di grato nu-
 drimento , e salubre. Torna , dico , l'a-
 nimo alle selve, e tralasciando di quando in
 quando le brighe cittadinesche, cerca di ri-
 scattarsi dalla servitù delle inquietudini ;
 nè trovare spera miglior riposo , che li do-

ve lo ebbe, fin quãdo da prima il grã Padre,³
e propagatore dell'umana famiglia, girò
signorile lo sguardo d'intorno a questo am-
mirabil teatro dell'universo. Va dalle radu-
nanze alla solitudine; da' popolari tumul-
ti alle romite foreste, per vivere a se stesso,
e quivi fabbricarfi un novello Regno di pa-
ce. Regno in vero bramato da tutti; mà
più da coloro, che negli studj di scienze, e
di lettere, trassero per lungo tempo le loro
ostinate vigilie. Nell'ameno diporto del-
le Ville quivi ristoransi, quivi di vigor nuo-
vo riempionfi, per poi ritornare con lena
piu'robusta alla faticosa incude de' loro lit-
terarj essercizj. E qual luogo piu a propo-
sito, per ciò conseguire del Tusculano ri-
tiro? La vicinanza di Roma, l'aria salu-
bre, le apriche colline, e quando altri il vo-
glia, le ombrose selve, e su le spalle de' mon-
ti le annose boscaglie, non fanno elleno
alla libertà, ed al genio un gentilissimo in-
vito? La Patria, ove ebbi in sorte di na-
scere, non manca, a dir vero, in questo
genere delle sue superbe delizie: talmen-
te che in rimirar dalla cima de' non
molto lontani colli, quella floridissima
Città regnatrice, ella sembra oltre misura
grandissima; tante, e sì frequenti sono le
Ville, che la circondano, per la loro
ampiezza cospicue, per l'architettura in-
signi, e per quanto altro richiedesi, per

agiatamente trattenervisi qualsisia nobile Personaggio. Quindi è, che lo esserne per molti anni lontano, mi faceva desiderare quei comodi, de' quali nella mia piu verde età, pur venni a parte appresso di gran Signori. Sicchè le delizie della Toscana in quelle del Tusculano cambiando, e mia volontà facendo il comune piacere di onestissimi amici; quivi ogn'anno, per qualche spazio di tempo presi a dimorare con esso loro: e tanto ne andai pago, e contento, che mi parve atto di gratitudine, il far chiara testimonianza a quei, che verranno, d'una sì gentile, e nobile conversazione. Non è nuovo il distendere in carte in quali trattamenti, per le solitudini, e per le campagne l'erudite persone si esercitassero. Avvene i libri, che ne portano in fronte il titolo, e ce ne confortano coll'esempio. Or perche il divertimento particolare della Tusculana Villeggiatura consiste per lo più in belle gite, ed in lieti ragionamenti; una volta fu, che ritrovandosi in buon numero la conversazione in tal guisa prese a favellarci Aristèo, che riguardevole sì per l'età, come anche per la dottrina, era di concorde consentimento stato eletto in quel giorno, per Duce, e Padre di tutti noi. Vedete amici, diss'egli; noi fiam qui, che tragghiamo una vita poco meno, che pastorale: anzi se si riguarda il nome, che

cias.

5
ciascheduno di noi a suo talento si scelse ;
noi possiam vantarci di aver trasportata
nel Tusculano l'Arcadia . Impieghiamo-
ci adunque in opere simili a quelle de' primi
Arcadi pastori ; e se eglino i loro versi
cantando facevano risonare le selve degli
amati nomi o di Nisa, o di Aglauro ; e tal-
volta sopra la loro umile condizione innal-
zandosi , anche gli Eroi prendevano a
celebrare ; pur quì tra noi ci son non pochi,
che desterebbono una onorata invidia
nello stesso Siracusano pastore, e forse an-
che il nostro Titiro di cortesemente ascol-
targli non isdegnerebbe . Alla fine di que-
ste parole voltossi Aristèo ad Euganio, che
a lui vicino sedevasi, e con Socratica gen-
tilezza cortesemente invitollo a recitare
qualche sua nuova Poesia . Soggiunse al-
lora Euganio : lasciamo per ora la gran-
dezza degli Eroi ci componimenti ; che
non tutte le cose ad un medesimo tempo,
convengonfi ; e non par proprio , che es-
sendo quà venuti, per godere l'amenità
delle ville , noi facciamo così improvviso
tragitto a i Reali Palagi , che vogliono
troppo superbo, e troppo magnifico il lo-
ro apparato . Siano i primi nostri versi al-
la condizione pastorale confacevoli , o pur
consagrati al genio della gioventù , che di
amorose canzoni , e di tenero affetto ripie-
ne suol dilettersi a maraviglia . Quì ripre-

se Aristèo . E qual canzone più accomodata al talento loro , che quella tua , la quale contiene le lodi di questo medesimo luogo in cui dimoriamo ? Haila tu forse appresso di te ? Holla , rispose , Eugenio ; e mi fia grato , che , a tutti piaccia , come ella a te già piacque , quando io te la recitai , per la prima volta colà nella nobilissima Villa Panfilia ; e così detto , incominciò .

C A N Z O N E

P *Er queste amene Ville ,
 Ond'è famoso il Tusculano suolo ,
 Credei temprar mio duolo ,
 E d' Amor l'aspre addormentar faville .
 Ma il pampinoso onore
 Delle dilette a Bacco apriche piagge ,
 Ele care al mio genio ombre selvagge
 Mal dan conforto al core ,
 Che non ha pace in se .
 Non d'aire matutine
 Per lo sereno ciel scbiera volante ;
 Non rio d'onda sonante ,
 Che'l prato ingemma d'argentate brine ;
 Nè me consola il canto
 Di lei , che chiama ancor Tereo crudele ,
 E al dolce mormorar di sue querele
 Nel suo canoro pianto
 Delizia a noi si fè .*

Dun-

Dunque perchè quì sia

Salubre il cielo, e 'l suol fiorito, e vago ;

Di lor s'io non m'appago

Dovrà di rozzo cuor dirsi follia ?

Cchiedo al solingo lido ,

Che un'ora almè tràquilla all'alma appreste:

Ma il sordo a i preghi orror d'erme foreste

Il mio doglioso strido

Quetar mai non potè .

Da rupe aspra , e sassosa

Che con superba fronte alto minaccia ,

Stender placide braccia

S'io veggio il mar verso la riva algosa ,

Temo , che mentre ei tace ,

Spento il fragor di tempestoso orgoglio ,

A Dori , e a Galatea su verde scoglio

Non turbi ognor la pace

Il mio gridare Obimè .

Riccia , Gandolfo , Albano

Da diverse contrade in un ristretta

La gioventude eletta

Veggiono il colle ir trascorrendo, e 'l piano.

Quinci danze , e carole ,

E con giuochi festivi allegra mensa :

Ma che poss'io, se la mia doglia intensa,

Par fiera come suole ,

Quì s'arma incontro a me .

Ben mi rimembra , come

Del nobil Arno in su l'amena riva ,

Quando il mio dì fioriva ,

Anch'io di fronda inghirlandaile chiome :

*E Folgore, e Melampo
Dietro io lasciai alle fugaci belve.
Allor per gli erti monti, e per le selve,
E per sassoso campo
Lesto io moveva il piè.*

*Qual mi porgea diletto
Sparvier, che volge in ciel le larghe rote,
Poi qual fulmin percote,
E la timida preda urta col petto!
VAL di MARINA il dica
Di boscberecci Numi ispido regno,
Qual spesse volte di vittoria in segno,
Io per bella fatica
Di lodi ebbi mercè.*

*Ma se il mio piè vien manco,
Debile altrove, or nel Parnaso è forte:
E per le vie non corte
Del giogo Ascrèò è corridor non stanco.
Felici aure serene,
Che quì movete ogn'or le placid' ali,
Di nuovi spiriti fecondar vitali
Le altrui languide vene
Per grazia a voi si diè.*

*Di cure acerbe, e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo
Quì gli Atlanti del mondo
Traggon per lor diporto ore soavi.
Dal Vatican sublime
Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
La mole de' pensier noiosi, & adri.
Depor per queste cime,*

Dove

Dove un bel cuore è Re .

Anc'io del tuo tesoro

Men vegno a parte, o Tusculana sponda ;

Ma al sen, cui doglia inonda ,

Qual mai per te si porge almo ristoro ?

D'umor picciola stilla

D'un infocato cor sete non smorza ;

Anzi l'incendio accresce , e sì l'rinforza ;

Che presso al mar di Scilla ,

Etna sì altier non è .

PROSA SECONDA :



A Aristèo, dappoi che ebbe udite le dolenti note di Eugenio; Molto mi fò a credere, dis'egli, che la tua lingua sia discorde dal cuore; ed altro, che passione amorosa stimo esser quella, che per te si scioglie in sospiri, e ti fa ingombrare quest'aere, tuttochè sereno, e tranquillo, di lagrimose querele. Così sotto il velo d'un potentissimo affetto forse tutt'altro intendi fuor che quello, che i tuoi leggiadri versi dimostrano. Che se una qualche più violenta affezione ti strigne; e pur vorresti, che come nebbia importuna a' forti raggi di benefico Sole si dileguasse,

se; sappi che la pace dell'animo, se non proviene da noi medesimi, mal si procaccia d'altronde. Il nostro cuore è l'erario, e la miniera di questa ricchezza; ed il primo grado, per quella possedere, è, senza dubbio, il volerla. Perchè, se ben riguardi, e al fondo penetri coll'acutezza del tuo intelletto, apertamente vedrai, che noi mortali di soursano intendimento dotati, e dalla ragione con maravigliosa forza afflitti, sopra la volontà solamente abbiamp libera la padronanza, cui esercitar non dobbiamo contro del giusto: onde non vien conceduto fare oltraggio al corpo, per quindi l'anima discacciare. Iddio diede a noi queste cose; ed a lui tocca, secondo la sua divina disposizione, il ritorle. E qual cosa direm noi, che sia nostra? Forse i beni di fortuna? Eglino son beni alieni, e perciò, come servi fuggitivi sovente si sottraggono al nostro dominio. Se dunque la sola volontà è nostra, tu quella in prima raffrena, per poi facilmente, imporre il giogo al dolore. Ma tu dirai, che io vo qui tra le selve filosofando: e che grato ti sarebbe, che con più umil passo procedesse il nostro cammino. Dall'altezza dunque di questo Monte, mira colaggiù in quella valle, dove anno piantate le loro reti, ed alzate le loro tende quei fortunati pastori. La loro pace deriva dal non

volere altro, che quel, che diede loro la forte. Non si dolgono, che a loro sia toccato in guardia uno stranio gregge, e sparuto; che abitino pantani, e grillaje; che dormano in meschina capanna; che vadano talvolta nel cuor della State mendicando un forso d'acqua; che una ciotola di latte, e pane di segale sia tutta la loro dispensa, ed il loro banchetto. Diede loro il cielo la povertà; ma la ricompensò con la sicurezza: dove, ad altri comparti bene spesso doviziose fortune, ma gravate d'un odiosa giunta d'affanni. Prendono il loro riposo appoggiati ad un tronco, che a caso giaccia per terra; ma timore non gli risveglia; dove intorno alle dorate trabacche volano con ali funeste certe grige farfalle, la maninconia, il rimorso, il sospetto. Bevono in tazza di Tiglia, o di Faggio il tesoro spremuto dalle mammele di lor caprette; ma lo bevono con giubilo: dove altri in coppa di Smeraldo, in un con le vendemmie d'Ischia, e di Posilipo, traccannano un lungo tormento. Donde mai una disuguaglianza sì grande? Dalla volontà, che siccome ne' semplici pastori è temperata, così in altri, o non recide ciò, che ridonda, o non tira ad una giusta misura ciò, che è mancante. Che se forse, o Eugenio, passione amorosa è quella, che ti tormenta (il

che , come dissi , io non credo); deh perchè questa odiosa gramigna non procuri a tutta tua forza di suellerla? Tu quegli sei, che la fomenti del continuo , incidendo per dovunque ti trovi , nelle scorze degli alberi le lodi di quel Nume , che ti persegue . E se tu celebri con tanta sollecitudine i trionfi del superbo tuo vincitore , e come vuoi, che egli , per darti pace , dal procurar nuove, e sanguinosissime spoglie volentieri desista? Non sai , che vi sono delle erbe , e delle piante , che con dir loro villania, si addomesticano, e si rendono , io non so come , e benigne , e fruttifere? E tu dunque contro di Amore insorgi col biasimo : perchè ch'è sa , che non si pieghi all'oltraggiose parole quegli, che ora ti sembra così ostinato , ed inflessibile all'umiltà delle preghiere? Deh Licida , che pur sei il favorito delle Muse , muoviti a pietà del nostro povero Eugenio , e togliendolo all'altrui schiavitù , rendilo , se è possibile , a se medesimo . Parmi che tu con un certo muover di labbra , e chiuder d'occhi, ti mostri alquanto ritroso : e forse, in vedere , che tant'oltre è già passato ne' teneri amorosi affetti il Toscano Parnaso, temi che non sia per ascoltarli se non con odio ciò , che tu armato contro d'Amore , facesti già dell'Ascrèe saette , non favoloso , ma verissimo segno . Non te.

temer di questo, soggiunse Uranio: per-
 che anche le terribili cose, quando nelle
 Poesie, o nelle Pitture leggiadramente ven-
 gono espresse, si ascoltano, e si rimirano
 con diletto. Allora Licida gravemente
 sorridendo; Ma m'intenderete voi forse?
 Come no? tutti di conserto gridar ono.
 Noi sotto nome pastorale, non siam mica
 del tutto rozzi, ed incolti; e la nostra
 Tusculana Villeggiatura altro non è, che
 una erudita Accademia. Sarà forse, disse
 Nearco, il tuo canto qualche larva stranie-
 ra, qualche fantastico Simulacro? Appun-
 to così, rispose Licida. Voci non più udi-
 te, maniere non più praticate; cose che
 pajono errore, e pur non lo sono; ardite
 oltre misura, e talvolta anche del tutto al
 suolo giacenti, ed umilissime. Altro che
 infocati pastorelli su verde riva chiamar
 Dónace, e Galatea. Altro che strignere
 in pampinose ritorte il vecchierello Sileno,
 per quindi trarne materia da scherzo. Al-
 tro che greggi, ed armenti invitati sul me-
 riggio all'ombra degli opachi Sugheri, o
 sul dechinare del sole alle acque limpidis-
 sime d'una fontana. I miei versi sono stra-
 li di faretra guerriera, aspersi veramente
 del mele poetico, ma però aspri, ed as-
 cerbi nelle loro punture. Sia come si vo-
 glia, replicarono tutti gli altri amici Pa-
 stori; purché i colpi tuoi si vibrino con-
 tro

tro di Amore, più d'ogn'altro diletterasse-
ne Eugenio, che quindi forse apprenderà
a trattar Armi sì fatte, e concependo odio
contro di chi sì crudelmente il tiranneg-
gia, quando in tal guisa nol mitighi,
stimerà gran parte di sua vendetta il biasi-
marlo.

DITIRAMBO.

O Folle Nume, occhibendato Arciero
Di te il mio cuor, si ride,
E mal ti crede in cotest'armi esperto.
Tue frecce fulminose coricide
Non giungeran per certo
Me lesto velocipedeguerriero:
Perche sebben tu vai
Carco l'alidorate eburnee spalle
Di gravida faretra,
E mille, e mille avventi
Sanguisemprappetenti acuti strali;
In altro seno, ove il diletto allaga,
Tu sol potrai far piaga.
Và nell'Erebicinta inferna Valle
Giù del Nabisso alle profonde luogora,
Dove il disdegno piove;
Lì ferisci Plutone, e i dardi logora.
Ferisci quei, che suso in rotta pone
Gli ardimenti Flegrei
Nubifocoso altitonante Giove.

Las-

*Lassuso incielati ,
Laggiù nabissati ;
Giove , e Plutone ,
Ambo scettrati ,
Parmi discernere
Uscir dal Tartaro ,
Calar dall' Etere
Incatenati .*

*Indi trarsi in trionfo ,
Anzi in ludibrio , e scena
Per la di popol piena
Ampia del mondo , giritonda piazza :
Sibilo strepito romoreggiando
Ob qual va grido intorno !
Un grido altisonante , aliveloce ,
Che in un momento arriva
Dalla Tirrena riva
Al Caspio lido , e alla Tirintia foce .*

*Già s'imbestiò Pasife
Nell' imbestiate schegge ;
Ora il Saturnio figlio
Ancb'egli intorasi ,
Ancb'egli indragasi ,
Ancb'egli impiumasi ,
E la mogliera in Ciel d'ira consumasi .
E l'altro i foschi Acherontei cavalli
Tragge fumanti a far eclisse al Sole ;
L'aria s'annegra , e la terrena mole
S'apre in profonde , e spaventose valli .
Ma pur qual strale incocchi , a' danni miei ?
Le lattiporporifere gotuzze*

Di

Di Nisa , o di Licori?
 O pur di Celia , o Clori
 Le vaghe pupillette brillantuzze?
 O'l crin, che a Cimodòce, alma tua stella,
 L'albigustre sen dolcipomifero
 Con sferza Orivolubile flagella?
 Nò Nò; che à ciò non bado,
 Et hò nel cuore un ghiado
 De' monti gelidissimi Rifei.
 Per tante Aquilonari aitre tempeste,
 Fede ne fanno or queste
 Chiomineuose innanzi tempo tempie.
 Com' è che ti riesca
 Qual forsennato amante
 Trarmi Paridizzante
 Alla tua dolce nottiludia tresca?
 Rendi le mie ginocchia
 Qual mi fioriano al die
 Dell'alte mie pazzie;
 Rendimi quello, ond'ebbi affanno, e spasmo,
 Venericoribantentusiasmo.
 Che sento, obime, che sento!
 Amore, odi la mia
 Nuova palinodia.
 Io sento, io sento al fianco
 Sento gli acuti spiedi;
 Sai tu forse per chi? o a nome il chiedi?
 Frondibarbutò il mento,
 E pampinoso il petto,
 E per l'ispide membra
 Baccariverdeggiente corimbifero

FRA.

FRASCATI è il mio contento,
 Il mio nectarstillante almo diletto.
 Forse non hò ragione
 D'amar costui, che mai, mai non s'invecchia?
 E ogn'anno ha per costume
 D'ambriliquido fiume
 Tuffarsi entro un licore
 Prolifico divino,
 Che alla canuta terricurva età
 Rinverdir può di gioventude il fiore?
Elisio, **Dionè**, **Caossigena**,
 Per certo in tuo paraggio
 Nunne maggior non aggio,
 Se col pensiero io corro, anzi veleggio
 Sul pavimento dell'argenteo Mare;
 O se d'uomini, e Dei l'antica Madre
 Satiregipanitide trascorro.
 Ma se pensassi, Amore,
 Amor vipereo mostro
 Di per altrui piagarmi;
 Se tu pensassi vorator crudele
 Far delle mie minugia un fiero pasto,
 Perdio, che sempre avrai
 D'esta trilauta Saliar tua cena
 Asciutto il dente, e la speranza grama.
 Chiama in ajuto chiama
 Quegli altri tuoi fratelli
 Protervi, ricciutelli,
 Lo Scherzo, il Giuoco, il Riso.
 Quantunque a me davanti
 Ciascun di lor s'addestri, e si divincoli.
 Con

*Con salti ebrigioiosi folleggianti ;
 Solo in vedergli, il cuor più mi s'incerbera,
 E mi s'impietra qual Ceraunio scoglio ,
 Cui nel marino ondifrememente orgoglio
 Il tridentier Nettunno invan diverbera.
 Dunque a tua Madre in Ida ,
 Ida gelidifontombriselvosa ,
 Piangendo tornerai ;
 Che mostrar non potrai
 Del tesor di mie vene armi dipinte ,
 Nè man di sangue , e d'omicidio tinte .*

PROSA TERZA.



El secondoGiorno della nostra pastoral Radunanza ritornò da noi, a forza di molte preghiere, il buon Licida, che volea starsene tutto solletto, e romito: nimico d'ascoltare le proprie lodi, e per ciò più degno di conseguirle. Ed appariva ancora nel suo pallido volto un qualche segno dell'agitazione dello spirito, con la quale aveva recitato, ed espresso al vivo il suo fierissimo Ditirambo. La onde Eumolpo a lui rivoltatosi con gentil piglio, gli disse: Jerfiera tu mi paresti, o Licida, rovinar giu a rompicollo da' gioghi più ripidi; e con piè velocissimo travalicare impetuosi
 tor-

torrenti ; ed in compagnia di furiosissime Menadi , via dileguarti per entro il piu secreto delle boscaglie . E vaglia il vero ; quel portarsi con rapido volo e per lo cielo , e per gli abissi ; indi trascorrere per l' ampio giro della terra , nè lasciare intatte o le fertili colline , o le sassose montagne ; anzi di piu con vele poetiche stendersi ne' regni del tridentiero Nēturmo ; non poteva produrre se non un' insolita maraviglia . Quindi alle espressioni di Eumolpo , si aggiunsero ancora quelle di Alcimo , che di repente , credendo di aver trovato una maniera di singolarissimo encomio , in quel comune detto proruppe ; Veramente , i Poeti nascono ! Ciò appena udito da Polibo , quasi un fuoco di sdegno , si accese nel volto di lui , che armato di salde ragioni , afforzate dalla vivacità dello spirito , esclamò : E come di tu questo , ò Alcimo ? come è possibile , che tu così di leggieri ti lasci trasportare dalla corrente del volgo , e niuno esame facendo di ciò , che ascolti alla giornata , in un subito , tu il renda oggetto del fermo tuo credere ? Se tale è il tuo costume , ogni nota incisa , o sulla fronte di qualche boschereccia fontana , o su candido marmo , che serbi le ceneri della morta Amarilli ; e tutte le lodi segnate nelle scorze de' Lauri , e de' Mirti col nome , o di Licori , o di Cintia , tu
le

le avrai per verissime , e fatte a misura del merito; ed ogni sentenza, di cui i vecchi pastori son pur troppo abbondevoli, e liberali, la stimerai certissima , ed incontestabile. Egli non è così : perche l'uman genio par che si diletta in sì fatte lodi di eccedere ; e di un qualche detto così alla libera ci vagliamo , perchè altri il disse . Ma il nostro sapere , benchè egli sia un raggio di etereo luminosissimo fuoco , nulladimeno egli è non rade volte soggetto alle tenebre dell'errore . Come dunque asserisci tu, che i Poeti nascono? Quasi che essi soli siano a parte di sì benigna fortuna ; e non tant'altri , che nelle diverse cose , in cui di lor genio s'impiegano , pajon quasi nascer maestri ? Fingi , che insorga contesa o tra i custodi , o tra j pastori del gregge , e che nè Alcippo , nè Opico siano da tanto a sedare le loro liti: pur finalmente vedrai comparir qualcuno , che meglio degli altri , e piu acconciamente favellando , e le loro ragioni in lance ponendo , prudente , accorto , e di sua eloquenza fornito , acquieterà le loro discordie . Costui, o Alcimo, al pari del tuo Poeta , nacque a tant'uopo , portatovi dalla natura inclinazione , ed ammaestrato dalla natura . E così va in chiunque diventa in qualsivoglia professione eccellente . Quei primi semi , che sortirono un ben ferace

ter-

terreno , sotto di buon cultore più si fecondano , e fruttificano a maraviglia . Sicchè vuolſi dire , che quel naſcer Poeti debba intenderſi dell'ottima diſpoſizione al verſeggiare , la quale tuttochè molta ſia , ed in ſimil caſo tenga le prime parti ; pur ella ſola non baſta , perche altri adorni le tempie di ben meritata corona . E che ciò ſia vero ; ti pare egli forſe , che ſe alcuno viene a queſta luce inclinato o alla cura dell'Api , o all'innocente cultura de' fiori , o a nudrire augelli , o generoſi deſtieri ; tanto ſol ſi ricerchi , per bene , e perfettamente adoperarſi nel ſuo meſtiero ? E qual ſcienza puote egli mai avere da quel ſuo talento univerſale ? Egli è d'uopo , che a' particolari diſcenda , e che la lunga oſſervazione gli inſegni dove , e come gli alveari delle Api (per ſolamente or favellare ſopra di ciò) vadano collocati ; come raffrenato il loro Re dal troppo dilungarſi dalla ſua Reggia ; e come nell'orrido verno ben ſi provveda alla conſervazione di quella volante famiglia . E così , come in queſta , va poi tu diſcòrendo per ogn'altra paſtorale faccenda . Or ſe il canto di Liciſſa ierſera da noi udito , tanto ne commoſſe , e ci rimpie d'un diletto maraviglioſo , con quel ſuo per tutto aggirarſi dietro all'ardor dello ſpirito ; egli è da confeſſare , che molto anche di artificio , per lui ſi aggiun-
geſſe

gesse a i conforti della Natura . Ma avendo noi di questo a sufficienza ragionato , avremo oggi nuova materia di onesto, e dilettevole trattenimento. Scenderanno i nostri Pastori ad un cantare qual piu convienfi all'amenità di queste campagne , solite ad udire bene spesso i generosi giovani , che alternatamente, ed in semplici parole spiegando i vivi sensi dell'animo loro , or di greggi, e d'armenti, or d'altre pastorali bisogni , e sovente delle loro amorose passioni favellano. Lascisi per ora il canto di Licida all'Aracinto Attèo , che per particolare dispensazione del Cielo, mostrasi ne' suoi Cigni , assai piu fortunato d'ogn' altro paese. La discreta , e giusta provvidenza de Numi ebbe sempre in costume di non dar tutto, a tutti, ma di arricchire piu un luogo , che un altro di qualche particolarissimo dono. Che non per tutto l'oro, e le gemme , e le candidissime perle dalla natura produconsi ; ma tale de' mentovati tesori nelle Peruane pendici , tale nelle Baltiche arene , e tale nel Persico seno , volle che risplendesse . Noi non possiamo con sì felice ardimento , come i Greci cantori , seguire le furiose Baccanti su per l'erto delle montagne , nè danzar discinti davanti al carro dell'infocato figliuolo di Semele , che di quanto ardore riempiasi , a bastanza il dimostrano le ferocissime Tigri

gri avvinte al suo giogo. Andiamo adunque tutti d'accordo a posarci colà, dove quella foltilissima Quercia a mezzo di erboso campo sorge quasi Regina, e con l'amenità delle sue ombre ne invita a trattenervisi alquanto. Oh come stende ella le ramosse sue braccia! Oh come benignamente ne difende dall'ardentissimo sole! Quivi adagiamoci; e questo per oggi sia il teatro, dove io spero, che Ergasto, e Selvaggio faran ben chiara testimonianza di lor talento, che per lungo uso sì del cantare i proprj versi, sì dell'ascoltare gli altrui è talmente esercitato, che potrà riportarne universale applauso, per nostra contentezza, e per loro proprio conforto; giacchè dove almen non si renda a' chiari ingegni questa cortese, ed onorata mercede, egli avviene, che si aduggino, e illanguidiscano; come pianta o scarsamente riguardata da' raggi del maggior Pianeta, o mancante al tutto di vivido umore, che la nudrisca. Adunque con benigna orecchia ascoltiamogli; e sia lorò premio la lode, che agli animi gentili suole esser piu cara d'ogn'altro ancorchè dovizioso guadagno.

E G L O G A

Ergasto, Selvaggio.

IN qual altro del mondo ermo confine
 Si veggion piu che quì, per queste balze,
 Maisempre germogliar Felci meschine?
 Quì senza nubi par che mai non s'alze
 Il Sole; e quì non giova a gli arboscelli,
 Ch'altri a tempo gli poti, e gli rincalze.
 Najadi fontaniere a i magri Agnelli
 Non versan cristallina, e limpid'onda;
 Ma quì son sempre torbidi i ruscelli.
 Oh infelice, & odiata sponda!
 Ben saggio è quei, che te lasciar procura,
 Per girne, ove la sorte è piu seconda.
 Che resta a noi pastor, se non l'arsura
 Soffrir del Sirio Cane; e di Boote
 Col nevoso Aquilon l'aspra congiura?
 SEL. Ergasto mio, le tue dolenti note
 Sveglian nel cuore amico alta pietade;
 Che amico è ben, cui l'altrui duol percote.
 Ma dimmi; che sarà, se le contrade
 D'Algido lasci, o pur di Monte Porzio,
 Scorrendo nuove, e pellegrine strade?
 Mentre con l'aspre cure aurai consorzio,
 Invan da questa povertà negletta,
 Da queste Selve invan farai divorzio.
 Vedi

Vedi come ferita la Cervetta

Fugge per monte , e per scoscesa valle ;

Ma sempre al fianco ba la crudel sacetta .

Sovente è periglioso un nuovo calle ;

E movendo sovente a un nuovo acquisto ,

Al ben , che tieni in man , volgi le spalle .

Ab quante volte , ab quante volte ho visto

Pastor , che dispregzò latte , e castagne ,

Pascer poi gbiande sconsolato , e tristo !

Deh non lasciar , che un tal pensier si stagne

Dentro'l tuo cuore ; e più tosto , che a sera ,

Scaccialo pria , che'l Sol nel mar si bagne .

ERG. *Come il Verno alla dolce Primavera ,*

Così l'egra vecchiezza è sempre avversa

A i sensi della verde età primiera .

SELV. *Dunque perchè vedi di brine aspersa*

Questa mia chioma , credi , ch'io condanni

La voglia tua , che altrove è ormai conversa ?

Miser chi sotto de i dorati panni ,

E in seriche trabacche , ed in cortine

Non sa come si covino gli affanni .

Quanti vorrieno , in pace , entro'l confine

Viver di questi poveri abituri ,

Nè in tetti d'Or soffrir triboli , e spine !

La fama què non è chi scinda , e furi ;

Non c'è chi contro al giusto , e l'innocenza

Presso all'avarò giudice spergiuri .

Què senza piati si decide , e senza

I fastidj soffrir dell'alta Roma ,

Hansi i detti de' Vecchi per sentenza .

Ab non t'inviti la tua bionda chioma

B

A far

*A far di quì partita ; anzi l'ardente
 Desio d'averè , o pur di gloria , doma.*
ERG. *Selvaggio, io dirò'l ver; quādo sovente
 La da Monte Circello il mare io veggio,
 Ratto in me voglia di vagar si sente.*
*Nè già lo stimo io male ; o cb'io vaneggio ;
 O a quegli, di cui'l ciel par , che s'annoi ,
 Sempre fortuna persuade il peggio .*
*Ma se quei d'oltre mar vengono à noi ,
 E perche non possiam gircene a loro ,
 Senza temer , che l'Orca non c'ingoi ?*
SELV. *Quand'i era di tua etade, il dolce coro
 Mi piacque delle Ninfè ; e non avrei
 Cercato altronde un breve mio ristoro .*
ERG. *Non rinovare a me gli affanni miei,
 Selvaggio mio . Quel dì, cb'io vidi Nisa
 E pace insieme , e libertà perdei .*
*E son qual dal suo cespò erba recisa ;
 Nè so tra voi pastor com'io mi viva ,
 Con l'alma dal mio cuor sempre divisa .*
*Io la veggio talor di bianca Oliva
 Tessere al crin ghirlande ; abi cara vista ,
 Che a lei mi dona, e me di me ne priva !*
*Se poi mi guata dispettosa , e trista ,
 Per me ben tosto il più sereno giorno ,
 Qual per Cimmeria notte , si contrista .*
*E l'umil gregge mio , che stammi intorno
 Timidetto atterrando gli occhi , t'l muso ,
 Più far non cura al noto ovil ritorno .*
*Ab pecorelle, perchè uscir dal chiuso ,
 Per girne poscia al fido Ergasto avanti ,
 Cbe*

Che mesto segue, e nel dolor confuso?
 Ma le negre pupille, e scintillanti
 Se Nisa volge in me cortesi, e liete,
 Ob me felice sopra gli altri amanti!
 Allor voi selve ogni diletto avete,
 Qual già soleva Arcadia; ogni fatica,
 Ed ogni affanno asperge onda di Lete.
 Ogni labrusca, che per rupi implica
 Le tortuose braccia, par che stille
 Ambrosia, e Mel, qual nell'etate antica.
 Vento soave a Nisa or vola, e dille,
 Che mi piaccion per lei questo capanne
 Più che le Tusculane eccelse Ville.
 Per lei mi giova all'incerate canne
 Dar fiato; e riempir valli, e boscaglie
 Del suon, che lieto per quest'aura vanne.
 SELV. Or veggio quanto d'Amor forza saglie:
 Ei nel tuo cor già ferma ogni pensiero
 Più lieve in pria delle volanti paglie.
 Amor distende il suo temuto impero
 Sopra le nostre menti; ed ivi regna
 A suo talento o placido, o severo.
 Ecco, che la tua man più non disdegna
 Guidar le greggi; e credi amabil opra
 Quella, che in pria di te pareati indegna.
 Or tu l'ingegno, e tu l'industria adopra,
 Esa, che tra i pastor, qual chiaro raggio,
 A tempo, e luogo il tuo valor si scuopra.
 Mira colà su quel troncon di Faggio
 Quell'Api, che di se fati'banno un gruppo,
 Senza temer d'alcun vicino oltraggio.

ERG. Sì sì le veggio; ab ab; che gran viluppo!
 Guata che brullicbìo; dammi vin veccbio;
 Or or te l'imbriaco, or or l'inzuppo.

SELV. Batti più tosto col baston quel seccbio;
 Così la loro scbiera non si solve,
 E a porla entro i fiali or m'appareccbio.

ERG. Ecco què un pugno di minuta polve;
 Già in faccia a lor la spargo; e già di loro
 Aleuna il volo altrove non rivolve.

Api ingegnose, che con l'ali d'Oro
 Scorrete queste floride pendici,
 Abbiate in guardia il dolce mio tesoro.

I Satiretti d'onestà nemici,
 Se muovon per seguirla il piè caprignò,
 Canginsi gli agbi vostri in frecce ultrici.

E quel mostaccio rustico, e ferrigno
 Di Restagnon, se fia che mai la guardi,
 Fategliel tosto diventar sanguigno.

Ma quando Nisa mia soletta, e al tardi
 Riconduce l'Agnelle, ab già non fia
 Cbi di voi la molesti, e la ritardi.

Come Rosetta, che superba stia
 Sopra una verde fratta, è il suo bel labro;
 Ivi si pasce, & ivi Amor si cria.

Ab non v'inganni quel suo bel cinabro;
 Si serba quel cinabro al crudo Amore,
 Agli strali si serba, ond'egli è fabro. (re;

SELV. Ergasto, ecco che'l Sol tramonta, e muo-
 Tu dà riposo alla sampogna intanto;
 Tempo non manca a disfogar dolore.

ERG. Io sempre a Nisa volgerò'l mio canto;
 A

*A Nisa i miei pensieri, e le parole ;
 O per spelonche tacerommi in pianto ;
 Che vero è il duol, che tace , e pur si duole .*

PROSA QUARTA.



Ià il dechinare del giorno verso occidente, ed il farsi l'aere più temperato , e più dolce allo spirare d'un piacevolissimo venticello, che s'era alzato dall'òde del Tirreno , con l'ali bagnate di fresca spuma , invitava gli amici Pastori a togliersi dall'ombra dell'annosa Quercia , che fin'a quell'ora con le spesse fròde degli intraversati suoi rami gli aveva guardati, e difesi dalle troppo ardenti saette del Sole . Alzatisi adunque tutti concordemente, si misero in via , per condursi ad un vicino amenissimo praticello, coronato intorno di teneri Cipressi: e mentre se n'andavano a schiera pur così passo passo , furono tutte le loro parole da loro impiegate in dare il giusto guiderdone di laude ai due valorosissimi pastori, per la bellissima Ecloga da essi testè recitata . Altri commendava Ergasto dello aver bene espresso il costume dell'età giovanile , che torbida, ed inquieta, per

l'abborrimento dell'umiltà pastorale , e da fervidi affetti rapita , desiderava d'andar in cerca di nuovi paesi , dando l'ultimo addio alle capanne , agli armenti , e alle paterne contrade . Altri lodava la prudenza, e'l senno di Selvaggio, che qual uomo di grave età, procurava a tutta sua forza di distoglier l'amico dal suo mal consigliato pensiero . Ma tutti ugualmente innalzavano al cielo questi due nobili poeti , i quali discesi a favellare delle loro amorose passioni , avevano ciò fatto con tanta, e sì rara modestia, che ben conoscevasi non essere il canto in nulla discorde dal ben temperato costume . Giunti poi al destinato luogo di delizia , e di riposo , quivi il prudentissimo Polibo , che sempre usò di far suo sacrificio alle Vergini Muse , incominciando un savio ragionamento; In verità, disse egli , cosa divina è da crederfi il furore di Febo ; e perciò , più che in altro , nelle sovrane lodi degl'Idii par ch'ei debba particolarmente impiegarsi . E quanto ciò sia loro a grado, apertamente il dimostra , che anch'essi in versi i loro Oracoli, in versi le loro risposte davano a chiunque le addimandava. In oltre è qual cosa più nobile, che il porger tributo di laude, nel linguaggio usato dagli stessi numi, alla prima nobilissima Cagione , ne' suoi quì in terra da noi conosciuti maravigliosissimi effetti?

Ab.

Abbiavi adunque Iuni o per Cerere inghirlandata di spighe, o per Pomona de' frutti conservatrice ; o per Bacco , che insegnò meschiare all'Acque dell'Achelò il sâgue troppo ardente dell'uve; ò per Apolline, che i semi nel grembo della terra nascotti, trae fuori a godere i benefici raggi della feconda sua luce. E chi non vede che in lodar queste cose, viensi a celebrare il Sommo Giove , dalla cui mano in larga copia si versano tutti quei beni, de' quali godiamo sopra la terra? Ma il discendere a ragionamenti di cose men che oneste , e di più porle davanti a gli occhi con troppo libere , e licenziose narrazioni , non è in veruna maniera da tollerarsi . E chi in questa guisa adopera, viene, senz'alcun dubbio , a disvelare quel genio, che per quanto altri procura d'infingersi , pur finalmente in qualche modo si fa palese ; e di rado accade, che il tenore del vivere sia differente, da ciò che il cuore porta alla lingua. Aggiungasi a questo, che il nostro sarebbe un camminare con ordine molto perverso , quando ciò , che come dicemmo , debbe servire alle lodi di Dio , e delle sue innumerabili beneficenze ; noi su l'armonia di corde lascive il convertissimo in mal uso , facendolo irritamento del vizio. Oh quanti, oh quanti sono oggimai caduti in errore così detestabile ! tal che le Muse per non ascoltare

gl'Idilli del Toscano Parnaso, ambe le orecchie con le mani, e'l volto col velo d'un verginale roffore non rade volte si ricoperfero. E piu le prese orrore, quando specchiatefi nel fonte Castalio, il videro non render loro l'antica immagine, e della sua sincera bellezza adornata; ma qual di vil donna, cui nulla cura, o vergogna ritien di se stessa. E che diremo, che volendo elleno tesser corona alle loro fronti, appenna in quest'ultimi tempi, ritrovarono in riva dell'Arno una picciola pianta, cui per la nuova sua Laura andò coltivando l'Industria d'un povero Pastorello, che ancorche servo, pur di sua libertà pienamente godevasi? E non solo le Muse, come io dissi, inorridirono; ma anche le Driadi, e l'Oreadi, e le Ninfe de' laghi, e de' fonti, e dell'onda marina. Quelle tuttochè difese dal chiuso delle boscaglie, e queste dall'abisso delle loro acque; per non udirgli, girono a nascondersi nelle più cupe spelonche, e nell'Oceano più profondo. Che forse è scarfa la materia, cui somministrar possono all'amenità dell'ingegno tutte le create nature? Certamente quegli, a cui sembra angusto un tal campo, bisogna che incolpi se stesso, e la scarfa misura del suo intendere. Lo alzare una sola volta lo sguardo alle Stelle, non puote egli riempiere in un subito la mente d'un estro così maraviglioso, che

che non sappia tenerfi di non lodare in
 estremo la loro bellezza? Ed i Fiori del
 campo, che sono altresì le stelle della ter-
 ra, di che vaghezza non possono eglino le
 poetiche ghirlande arricchire? Ogni po-
 mo, ogni frutto, delizia di regie mense, o
 di medica virtude dalla natura dotato, non
 è forse valevole à porgere argomento di
 ben lungo discorso? Come nò? Se le sole
 lodi d'una non sò quale straniera, e felice
 pianta, talmente risvegliarono gli spiriti di
 nobilissimo ingegno, là su la riva dell'A-
 dige, che sin da quel tempo per ancora
 non videsi chi con le Romane muse co-
 tanto si alzasse, per gir di pari con la sua
 gloria? Questo ragionamento viene a te,
 o Sofronide, che prendi mai sempre
 nobile il soggetto de' tuoi versi, e quel-
 lo con egual leggiadria, ed onestà feli-
 cemente maneggi. Deh (così Apolli-
 ne guardi il tuo gregge; e co' lauri suoi la
 tua capanna da irata folgore mai sempre di-
 fenda); deh non t'incresca ridire oggi alla
 nostra adunanza quel tuo vaghissimo Idil-
 lio, nel quale tu celebrasti i pregi, e gli
 encomj di deliziosissima Pianta; gloria, e
 tesoro degli Etruschi giardini. A i cortesi
 inviti di Polibo mostrossi Sofronide, per ri-
 verente modestia qual uomo, che teme, e
 brama in un tempo. Il perche Polibo, per
 fargli nuovamente animo, a lui dolce-

mente disse . Or via su; dà principio alla tua Poesia , che tanto vassene adorna di quella leggiadra onestà , la quale può le Vergini Muse già fuggitive , alle innocenti loro danze , ed alla amenità delle campagne , ed all'aperto dolcissimo aere richiamare .

I D I L L I O

LA nell'Assiria terra,
 Dove più , che in ogn'altro almo paese ,
 Stendon ramosi braccia ,
 Mille feraci , & odorate piante ;
 Per benigno favor di stella amica
 Nacque di stirpe antica
 Giovìn caro alle Grazie , e caro a Febo ,
 Che vaghezza , e diletto
 A lui sparser sul ciglio ,
 E sul bel volto candido , e vermiglio ;
 Tal , ch'ei vantar potea
 E nel paterno , e nell'estraneo suolo
 Quella data a lui solo
 Bellezza da sfidar Micene , e Sparta ..
 D'Ambrosia era cosparsa
 La sferza delle chiome ,
 E con cintiglio di smeraldo , e d'oro ,
 Ammirabil lavoro ,
 La raccoglieva : ma non sì , che spesso
 Zefiro alifiorito
 Dissipator del crudo orrido Verno
 Non ne facesse lusinghiero amante

Al suo dolce spirar dolce governo.
 Ma perchè suol Beltate
 Esser superba, e di soverchio ardita,
 A Febo ei disse un giorno; E che mi giova
 Il mio sempre seguirti,
 Esserti sempre al fianco
 In riva a i bei cristalli
 O d'Anfriso, o d'Eurota,
 O sul Parnaso, o per l'Emonie valli;
 E ridirti ad ognor dove veduto
 Abbia Clizia, o Giacinto,
 Tua dolce amabil cura;
 Se all'amore, alla fede,
 E nulla rendi al mio servir mercede?
 Tu pur sei Febo, e col tuo strale ardente
 Arciero onnipotente
 Se d'alto l'aria fendi,
 La purghi, e rassereni;
 E se al centro discendi,
 Tu ne' profondi seni
 Della terra risvegli alme faville,
 Che poscia a mille a mille (fiori;
 Cangiansi in erbe, e in piante, e in frutti, e in
 E tu padre d'Amori
 Spandi per ogni loco
 Fecondo Etereo foco.
 Almen di quella, onde ten vai sì altero,
 Medic'Arte, che i mali
 Sgombrar da noi mortali,
 Tu ricco di sì nobil' magistero
 A me insegnato avessi

Qualche nuovo ammirabile segreto:
 O pur quando quì in terra
 E pastorali spoglie
 Laschi, ed al Ciel ritorni,
 A quegli almi soggiorni,
 Sede d'alto riposo,
 Teco m'avessi tu condotto; e qui vi
 Con Ganimede, & Ebe,
 Non voglio dir ministro a Giove, e a Marte,
 Che tant'oltre non oso,
 Ma fattomi almen degno un sol momento
 Un sol momento di girare il guardo
 Segreto, & in disparte,
 Anche da lungi alle seconde mense,
 Compimento di vostra alma dolcezza!
 Pago n'andrei di guiderdon sì raro,
 E per quanto ad uom lice
 Mi direi 'n Terra più, che in Ciel felice.
 Che dopo il dì fatal goder del cielo
 Già non è meraviglia;
 Ma meraviglia è ben, senz'alcun velo
 Goder del cielo, e poi
 Quaggiù di nuovo aprir terrene ciglia.
 Quì tacque; e Febo, che, per far contenta
 L'inchiesta, in ch'ei vedea
 Con bel desio d'onor splender Virtute,
 Ben volentier darebbe
 De' suoi tesori non parco
 Tutti i suoi strali, e l'arco
 E le ghirlande, e la sua Cetra d'oro;
 Giovine (disse) assai più degno ancora
 D'ogn'

*D'ogn' altro onor, che di seconde mense ,
Tu pur con lieto ciglio.*

Il celeste consiglio

Un dì vedrai ; l' avide brame acqueta .

Ma l' altro inclito dono , onde vorresti

Di medica Virtute essere a parte ,

Lassù volue pianeta ,

Che a te contrario il vieta ;

Nè il vincerai , se prima

Il tuo crin non si ammanta.

D' arborea fronde, e nò verdeggia in pianta :

Con l' occhio adunque scorri

Per tutta la frondosa ampia famiglia ,

E vedi qual più brami , o sul Licco ,

O per le rive di Castalia ombrosa ,

Spiegar tue verdi chiome . E chi si mai ,

Che seco prenda a sdegno

Alla Palladia Oliva esser sembante.

Cui va la Pace avanti ;

O la sacra emulare Erculeo fronde ,

Sù Tessaliche sponde

Di valorosi Eroi inclito segno ;

O l' altre piante , che al gran Pan dilette

Insegnaro a i guerrier sù lucid' elmo .

Aggiunger fregio di volanti penne ?

Ripigliò quegli allor ; s' oggi pur deggio

Crescer d' onor per la cangiata imago ,

Questo mio crin , che vago

Sembra tanto alle Ninfe , ed ai Pastori

Perda i suoi primi onori ;

Purchè in fronde converso.

Egli

Egli splenda simile
 A questi, che cotanto il mondo apprezza,
 E ne fan serto all'onorata fronte
 I famosi Poeti, e i Duci invitti,
 A questi lauri tuoi. Appena il disse.
 Che dura scorza avvolse
 Le sue candide membra, e tronco apparve;
 Ma non sparso d'intorno
 Di frondi, e non dell'auree poma adorno.
 Nudo, e squallido tronco; appunto come:
 Entro giardino illustre
 Pianta recisa ad arte
 Aspetta del cultor la mano industrie,
 Che di animar le insegna
 I non suoi frutti, e alla stagion matura
 Difetto adempia, ove mancò natura.
 Dunque starà mai sempre
 E misera, ed incolta
 La pianta a Febo amica,
 Nè vestirà di fuore
 De' suoi smeraldi l'immortale onore?
 Non già; che Febo istesso,
 Mentre segnar pur volle
 Del caro nome amato
 La nuova arborea forma,
 Preso un suo strale aurato,
 Lieve toccolla appena,
 Ch'ei si cangiò in vermena,
 S'affisse al tronco, e v'allignò repente;
 E di sua cocca l'auree penne estreme
 Ob meraviglia! ferse

Pomo vago a vedersi,
 Aureo pomo gentile
 Con fronde alla Febèa fronda simile.
 Il presero le Grazie, e al sommo Giove
 Qual dono illustre, e raro
 Allegre il presentarò;
 E ricordevol poscia
 Di quel, che già promise il biondo Apollo,
 (Che non lece a gli Dei esser mendaci)
 Volle che'l seme, e'l frutto
 F fosser felici in tutto,
 E'l sugo, e l'aurea scorza
 Quaggiuso avesser forza,
 E medica Virtute
 Di dare al cuor salute.
 Nobil Pianta famosa
 E che di più ti manca?
 Odi che Febo, per bearti appieno,
 Nuovo quaggiù forma decreto; Io voglio
 Che più, che in altro amabile terreno,
 Più che sott'altro cielo,
 Non offesa dal gelo,
 Nè di Borea crudele esposta all'Ira,
 Là germogli, ove spira,
 Aura serena, e lieta
 Per entro all'immortal MEDICEA Tempe;
 Chiaro albergo di Regi, ove conforto
 Hanno l'alme Virtuti, e dove in pregio
 Tienfi chi in Pindo è di valore egregio.
 Ecco i tuoi Voti adempi,
 Ecco, che al Cielo ascendi,

CEDRO converso in pianta.

Or tu negli orti Etruschi

Lieto verdeggia , e quì produr ti vanta

Più che altrove odorate ,

Più che altrove in beltate

Illustri Poma : ond'alta Invidia è accesa

Su ne i Celestii , quando

Di lor felicità muovon contesa

Nell'auree mense lor GIOVE, e FERNANDO.

PROSA QUINTA.



Hi fosse quel Pastore ,
per cui le Muse in riva
dell'Arno , pur ritrova-
rono un verde ramu-
scello, ond'inghirlan-
darsi la fronte ; e qual
Ninfa sotto nome di
Laura egli intendesse di celebrare ; di che
luogo egli fosse , e come di esser servo al-
tamente si gloriasse, frà noi molto si dispu-
tò quel dì, che dal Tusculano ritiro dilun-
gatici alquanto, sù per la costa de' monti ,
a Castel Gandolfo , ed agli altri luoghi vi-
cini ; e quindi a destra lento lento scenden-
do , alla spaziosa , e fertilissima valle Aricia
ci conducemmo. Ove pervenuti ; Io per me
credo , disse Erotimo , che il pastore , di
cui nella passata adunanza Polibo favellò ,
fosse un certo Toscano Poeta, da noi tutti
ben

ben conosciuto o di vista, o per fama; e liberamente nominollo. Ma uditosi il di lui nome da Arpalio, O quanto, (prese egli a dire inverso Erotimo) o quanto è diverso il novello laudatore della sua Laura testè ricordato, dall'antico, e valorosissimo, il quale empì di sua chiara fama ogni paese, dove Amore, e Cortesia traggono il lor felice soggiorno. L'uno, benchè a povero stato inchinasse, fu nulladimeno padrone d'un qualche gregge: L'altro, Dio sà, se egli avesse nè irsute pelli onde coprirsì, nè capanna nè tetto dove ricoverarsi. Il primo mietè a fasci i Lauri trionfali, e ne andò glorioso sù per li sette colli di Roma: Il secondo a grande stento piantò una picciola vermena, che miracolo è al certo, che reggesse al flagellare di Borea, e che ad onta dell'avverso temporale, pur si vestisse del verde onore delle sue frondi. E come si accorda quell'esser servo insieme, e libero, come Polibo ne accennò nel suo passato ragionamento? Alla piena di tante altercazioni non ritennessi Ermenio, che molto ben sapeva di qual Pastore Polibo misteriosamente parlò; ma tacer ne volle la condizione, ed il nome, per dar luogo a più ampia materia di discorso, col tenerci nel nostro dubbio sospesi. Perciò soggiunse egli; Io solamente risponderò da prima a quel, che voi poneste nell'ultimo; ed aper-

to mostrerovvi come servo insieme , e libero potesse essere quel pastore , della cui conoscenza voi siete oggi pur troppo curiosamente bramosi . Or non vi ricorda di ciò, che a' giorni addietro ci disse Aristèo, che il primo grado per la tranquillità possedere , è senza dubbio , il volerla ? Fate adesso voi la medesima ragione per la Libertà ; e conoscendo, che quel che vale per l'una, vale ancora per l'altra, di buona voglia confesserete, non esser dura, ed aspra cosa la servitù ; mà libera, e sciolta in mezzo de' suoi tenaci legami ; dolce, ed amabile, e non mica da fuggirsi come dalla faccia delle cose terribili , e paurose . E che direste voi , se per me si aggiungesse ancor questo di vantaggio , cioè, che la vera libertà , come ramo in pianta , nasce, e germoglia in noi dalla obbligazione ? Sappiate adunque che l'Autore della natura avendo dato all'uomo la vita , gli ingiunse ancora la necessità del mantenerla . Onde obbligazione , è il pascere che fanno i Pastori per le rive del Tevere il lor povero gregge ; il custodirlo , il curarlo , e dall'inclemenza delle ree stagioni difenderlo , per indi poscia ritrarne dilettofo guadagno . Obbligazione è il molto operare , il molto soffrire , per durarla quanto al Ciel piace , in quello altrui negletto, a loro sì caro pastorale esercizio . E tra le molte obbligazioni del mantenersi in
prof-

prosperità di vivere , avvi anche quella del ristoramento dell'animo, e de' pensieri, affinchè la vita per le continue, ed ostinate fatiche, quasi per venti contrarj, non caggia a terra qual debile Vite, che per Olmo non si sostiene . Ma se la volontà è libera , e noi di quella siamo solamente padroni ; e qual maggior libertà di questa , che fa sua la volontà di chi ci fè della vita cortesissimo dono , e v'è di conserto con le disposizioni divine? Allora veramente non saremmo liberi, quando da questo soave, e santissimo vincolo , noi per contrario volere, procurassimo a tutta nostra forza discioglierci : perchè in tal guisa facendo, verremmo a cadere in una servitù più d'ogn'altra durissima , quale è quella del nostro mal talento , togliendoci a quelle obbligazioni, che rendono libero , e a quelle dandoci, che l'uomo traggono in durissima schiavitù . E così non vi sarebbe ancora l'uguaglianza dell'animo , che è l'unica base e saldistima, su la quale si posa l'amabile, e soavissimo Regno della libertà . Se dunque col buon volere , che è nostro , noi ci incammineremo verso quello , a che la natura , e le sante leggi dell'onesto ci obbligano ; chi mai potrà con buona fronte negarmi, che altri non possa molto agevolmente esser servo insieme , e libero? Anzi il servo non vorrà mai esser altro che ser-

vo, nè da tale obbligazione giammai disgiugnerfi; vestendosi, e facendo suo proprio l'arbitrio di chi o in alto, o in basso grado, come supremo e libero autore, volle costituirlo. E di questa verità noi ne abbiamo continuo davanti a gli occhi l'esempio: ma, o nol vediamo, ò pure ci inghiamo di non vederlo. Queste regulate vicende delle stagioni, a noi forse non parranno libere, perchè, quãdo anche il volessero, non possono perturbare il loro ordine, nè venir prima quella, che dopo; nè dopo quella, che debbe venire la prima: ma son legate in salda catena, ed avvinte a i loro officj, nè giammai gli tralasciano, e quando anche il potessero, nol vorrebbero. Così la giovinetta Primavera, sparsa il seno di fresche Rose, invita a guidar seco vezzosi balli la bionda State, inghirlandata delle sue spighe. Indi l'Autunno carico delle sue poma, e tutto grondante dell'ambra liquida delle sue vendemmie, richiama il pigro Verno ad accozzare gli alari co' bicchieri, ed a soavemente godersi delle deliziose raccolte, e vendemmie. Egli non è da dire, che le stagioni, serbando questa diritta, e loro infallibile norma, sian serventi: ma è ben da dirsi, che la loro obbligazione essa è la loro libertà. Perchè altro mai di lor libertà non farebbono, che quel che vada di concordia, e mai non repugna alle

le venerabili leggi della Natura. Vedete adunque, che dalla obbligazione all'onesto, dall'uguaglianza dell'animo, e del far sua la volontà di chi o in questo, o in quel grado ci collocò, nasce la libertà, che in somma altro non è, che un operare conforme a i dettami della ragione. Onde in tal guisa poteva ben gloriarsi il nostro Pastore di esser servo insieme, e libero: perchè gli officj suoi, e le sue obbligazioni non intralasciando, pur si dilettaua altresì di sovente diportarsi con le Muse; quindi conforto traendone per l'amenò, e tranquillo suo vivere. Io qui presenterovvi qual poetico dono quella Corona, che egli andò intessendo dell'immortale suo Lauro: ma del di lui nome fia che al presente io mi taccia; che non è giusto di palesar quello, che altri sotto velo, ed ombra procurò di nascondere.

CORONA

V Agbe Ninfe dell' Arno, avvezze al cãto,
 Tessiamo a Laura un'immortal corona,
 Che vinca ogn'auro, ogni più bel Smeraldo,
 Vinca l'Arabe Perle, e vinca il saldo
 Diamante; or che i suoi pregi offre Elicon;
 E minor sia dell'altra Laura il vanto:
 E goda al nuovo onor d'Etrusca Musa
 Quel grande, che lodò Sorgia, e Valclusa.
 Quel

*Quel grande, che lodò Sorgia, e Valdusa
 Se al Campidoglio della Fama eterno
 Traesse in mostra, e Senno, e cortesia;
 Oggi per duce a mille scchiere andria
 Laura, cui di Virtute armarsi io scerno,
 Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;
 E già de' Lauri suoi cinta le chiome,
 I trionfi, e'l Valor porta nel nome.*

*I trionfi, e'l Valor porta nel nome
 Laura gentile, a cui le rive, e i colli
 Raddoppian con diletto Inni canori.
 Non gli accesi di Marte aspri furori,
 Nè di sangue le man vermiglie, e molli
 Hanno per Laura incatenate, e dome
 Scrive di servitù ritrose genti;
 Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti.*

*Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti
 Solea talor dell'altrui penna d'Oro
 Alle nuove armonie destar lo stile;
 E il canto mio, ancorchè basso, e umile,
 Vide la bianca Oliva, e'l casto Alloro
 Chinar le cime, e rallegrarse i venti;
 E dove il nome risplendea di Laura
 Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura.
 Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura,
 Quando Laura dal Ciel scendendo venne
 A far di se la terra alma, e felice;
 Nuova tra noi, vaga d'onor Fenice,
 Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne,
 E la fronte, che al Sol, s'inostra, e inaura;
 E fu d'intorno a i Toschi lidi udito,*

Ha

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.
 Ha questa ogni bel pregio altrui rapito,
 Che in lieto volto Maestà riserba;
 E molle ivi saria Rigore, e sdegno:
 A' canuti pensier vivace ingegno
 Dalla prima congiunse etade acerba,
 E fe soave alle sue lodi invito;
 Più d'un Cigno poteo, per chiaro farse,
 Sovra l'ali di Laura all'aura alzar se;
 Sovra l'ali di Laura all'aura alzar se
 Possono i Cigni, e tra le ardenti stelle
 Ivi ammirar le Ariannèe corone;
 E quant' altre la Grecia al guardo espone
 Femine illustri, e gloriose, e belle
 Tutte di fama, e di splendor cosparse.
 Ma cede al nuouo il prisco onor primiero,
 Siccome cede il falso al par del vero.
 Siccome cede il falso al par del vero
 Così Laura in Virtute ogn'altra avanza;
 E l'invitta memoria anco riservò
 Quando del mio Signor fui nobil servo,
 E per lui trassi inclite Muse in danza,
 E d'un Lauro fec'io segno al pensiero:
 Sparsi voci canore, e lieto udille
 Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville.
 Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville
 Vider, come divien per fama illustre
 Nell'altrui nome un'incerata canna;
 Benchè di sormontare invan s'affanna
 Oltre alle nubi un roco augel palustre,
 Che non soffre del ciel raggi, e scintille:
 Ma

*Ma spiega all'aura i canti ardita Lira
Ove l'aura di Laura amica spira.
Ove l'aura di Laura amica spira
Venite alme Sorelle a lei d'intorno
A guidar lieti, ed amorosi balli:
Le applaude il colle, e i tremuli cristalli,
E i fior più lieti all'apparir del giorno,
E l'aura, che d'amor dolce sospira:
E voi prendete a celebrarla intanto
Vaghe Ninfe dell'Arno, a' vezze al canto.*

PROSA SESTA.



Opo il nostro ritorno alle Tusculane contrade, la mattina vegnente alzatici insieme col Sole, verso di una picciola montagnetta, a cui in poco spazio d'ora potevasi agevolmente pervenire, tutti lieti, e dalla fresca aura confortati al cammino, di pari volere ci indirizzammo. Ed in veggendo dalla lungi, che una ben folta selva, ancorchè non molto grande, le sedeva alle spalle; e che davanti a lei tutta libera, e non da annose piante, nè da rottami di fabbriche impedita, la giacente pianura stendevasi; ci rendemmo sicuri, che doppo breve fatica quivi godremmo un dolce, e dilettevol riposo. Colà dunque arrivati, sin al-

alla metà del suo dosso salimmo ; equivi
 adagiatici sù verdi cespì ; Siralgo, che
 s'era fin a quel tempo taciuto , franca-
 mente occupando il luogo offertogli dal-
 la Sorte ; Nobile, e gentil corona, dis-
 egli, mi parve quella, che dal nostro Pasto-
 re incognito jeri si pose in fronte della sua
 o Ninfa, o Dea, che debba chiamarsi . *E
 ben si conobbe, che quei versi d'ogni più
 rispettosso ossequio ripieni , e per tutto spi-
 ranti una non sò qual geniale affezione,
 non per volgar Donna , ma per qualche
 inclita nobilissima Eroina erano stati com-
 posti . Soggiunse altresì, che quantunque
 da Polibo, e da Ermenio non si volle in
 maniera veruna palesare il nome di chi si
 era presa la cura d'intesserla ; nulladimeno
 faceva abbastanza da per se stessa conosce-
 re, come ella era opera di buona mano. Ap-
 punto come appiè dell'Ercole Farnese,
 quando anche non vi fosse in Greche lette-
 re scritto: GLICONE ATENIESE; pur quella
 famosissima statua mostrerebbe a chi che
 sia la perizia del sovra ogni credere ec-
 cellente maestro, da cui fù lavorata. Trop-
 po alto paragone, soggiunse allora Euga-
 nio, si è quello, di cui ora ti servi, o Siral-
 go, in confronto di pochi versi, i quali for-
 se lo stesso autore, da cui dettati furono,
 non ebbe in pensiero, che si alzassero più
 in sù delle nostre pastorali capanne . Mà

fiarsi come si vuole ; io godo che alla fiorita ghirlanda , che al nostro amico piacque all'altrui raro merito di dedicare , oggi si aggiungan fregj di cortese applauso ; essendo ormai , come in altra occasione udimmo , passato in costume lo eccedere nelle lodi . Questi , ed altri simili erano i ragionamenti , che andavamo quivi in bel cerchio facendo : quando , parendoci per lo Sole , che sù montava , venuto il tempo del partire ; nello scendere , verso della pianura ; egli avvenne , che sullo sbocco d' un florido prato , e di rugiadose erbe ripieno , noi vedemmo un fanciullo , che stavasi a guardia di poche agnellette . Suo zaino , e sua ciotola al fianco ; suo bastoncello appiè del sasso , sovra cui egli sedevasi ; sua capellatura non iscendente più giù dell' orecchia ; sue guance , qual per fervido Sole , brune insieme , ed accese ; e negli occhj suoi cerulei , e risplendenti pareva , che promettesse uno spirito molto maggior di quello , che o in pastori , o in bifolchi suol ritrovarsi . Ma quello che mosse alcuni di noi a farglisi più vicino , fù , che noi osservammo , come egli tenendosi sulle ginocchia una picciola pietra , che pareva ripulita , e spianata ad arte , quantunque tal fosse per natura ; con la punta di un suo coltelletto andava per essa un non sò che disegnando . Laonde ,
dietro

dietro alle spalle di lui, senza far motto, alquanto fermatici, sì per non disturbarlo, e sì per fare agli occhi nostri fede del vero ; scopersimo, che egli delineava un' Agnella di quel piccioletto suo gregge. E non molto lontano da lei aveva egli figurato un vecchio , e spaziosissimo Albero , al cui troncone stavasi incatena un Toro , che col fieno al corno , ben dimostrava essere stato pur quivi avvinto per la sua dannosa fiera. Ed il tutto faceva quel Pastorello, così bene inteso lo spazio, in cui le cose posavano , e quelle sì bene , e leggiadramente contornando ; che uno di noi maravigliandosi, nè più potendo tenersi di non parlare; E che è quel, che tu fai, (imprese a dirli) o buon fanciullo? Io fo, rispose , quel ch'io vedo . Piacque la pronta risposta a noi tutti, al pari del suo esquisito disegno . Perche qual cosa mai poteva egli più acconciamente rispondere , quando anche stato fosse non un rozzo guardiano di gregge , ma un consumato , e peritissimo artefice? Onde lodatolo , e fattogli animo; noi, proseguendo nostro cammino , gioconda , ed ampia materia di ragionare avemmo su questo fatto. Fuvvi chi disse; Or non potrà più Alcimo pertinacemente affermare, che solo i Poeti nascano , se un giovinetto di tenera età , senza avere chi lo indirizzi, s'avanza tant'oltre, che ben

può sperarsi di lui, che è nella Pittura, e nella Scultura egli sia per divenire un giorno eguale agli artefici più rinomati. A queste voci di Pittura, e di Scultura subito Fronimo insorse, che di tali Arti non solo si diletta, ma di propria sua mano ancora, esercitava egregiamente. E già poneva in campo sue liti, per le quali or l'una Arte maggiore dell'altra, or più difficile, e talvolta anche più vaga, e più nobile ingegnarsi di dimostrare. Diceva della facilità dello emendare, e dello aggiugnere nell'una; e del pericolo del troppo levare nell'altra; del vantaggio in quella del colorito, in questa del bello, ed evidente rilievo di tutte le parti. Ma fugli tolto lo andar quistionando più in lungo, da chi saviamente conchiuse, che queste due Arti erano veramente una sola, e tanto l'una che l'altra al sommo stimabili, per le loro perfezioni, originate, e prodotte da un medesimo principio, qual senza dubbio, è il Disegno; e amendue tendenti ad un medesimo fine, qual'è un'esatta, ed artificiosa imitazione della Natura. Onde ben disse il Pastorello, che egli faceva quel ch'ei vedeva. Allora Nearco; se non possiamo, disse egli, sentire in prosa le ragioni, che in contesa di maggioranza tra loro portano queste due nobilissime Eroine, almeno non ci sia tolto lo ascoltarne le lodi in quei

So-

Sonetti, che tu già o Siralgo, così leggiadramente componeſti, non ſolo della Pittura, e Scultura; ma della Architettura altresì: e di più concorreſti col genio dell'ingegnoſo popolo di Parnaſo, volendovi in alcuno di loro per interlocutrice la Poefia, che di pari paſſo contende, nè vuol reſtare addietro dovunque al guardo umano ſi debbano eſporre le ammirabili opere della natura. Son contento, ripigliò allora Siralgo, purchè dal noſtro paſtorale coſtume del tutto non ci dipartiamo. E che? Dall'amenità delle Ville dovremo noi forſe oggi entrare nelle officine degli artefici tuttochè nobiliſſimi, ed iſcordarci delle noſtre irſute ſpoglie, e delle paſtorali capanne? Non ſia mai vero; che troppo ſe ne dorrebbero queſte ſelve, e queſte boſcaglie, quaſi che in eſſe, ſenza vagare altrove, non trovaviſſimo maniera di dilettarci. Sonetti paſtorali voglio che ancora ſi aggiungano a quegli, che Nearco richiede in riguardo del Paſtorello, ch'ei vide far ſua lavagna una ſelce, e ſuo ſtile diſegnatorio il ſuo coltelletto. Coſì non mancheranno le belle Arti del loro encomio; e queſte amiche foreſte, ed a noi ſempre dilettoſe campagne, del loro tributo.

SONETTI

L' Alte pareti, e'l destro lato, e'l manco
 Di color mille il gran Fattor dipinse;
 E con pennel di luce indietro spinse
 Ogn'ombra, e al Sol diè mato aurato, e biāco.
 Indi col braccio, a nuovo oprar non stanco,
 A se simile un simulacro ei finse,
 Che vive, e spira sì, che mai nol vinse
 D'industria, e d'arte ogni scarpel più franco.
 Qual tela colorita, o sculta imago
 Fia, che più alletti? Or gira il guardo a tondo
 All'Edificio sontuoso, e vago.
 Sue logge il Ciel, sue fondamenta il pondo
 Dell'ampia, e grave Terra. Uom non sia pago
 Mai d'adorar Lui, che per tēpio ha il Mōdo.

T Olse all'Aurora i suoi purpurei fiori,
 E il lor Zafiro alle Celesti rote;
 L'oro de' crini al Sole; e alle remote
 Cimmerie grotte i lor notturni orrori.
 Tenebre, e viva luce, ombre, e fulgori
 Indi temprò con arti a se ben note;
 E sù tela erudita, ancor che immote
 Le Imagini ebber moto, atti, e colori..
 Alto stupore i riguardanti impiglia;
 E intente alla sì nobile fattura
 Giove insin di lassù china le ciglia..
 Tal, sù l'umana industriosa cura,
 L'Arte divenne amabil meraviglia;
 E d'esser vinta s'allegro Natura.
 L'an-

L'Antica Scola, che Parnaso aperse,
 Narra, che di Medusa il tescbio fiero,
 Orrida insegna dell' Acheo guerriero,
 In sasso i fier nemici aspro converse.
 Quindi è, che mentre a gli occhj lor si offerse
 L'imgo anguicrinita, ogni primiero
 Vigor si estinse; e rapido, e leggiro
 Lo spirito nella vana aura si sperse.
 Oggi grand'Arte a più bell'opre nata
 Quella sì forte, empia magia disciolse,
 Che traea l'Uom fuor della spoglia usata.
 E'l guardo avvivator lieta rivolse
 Nuova Medusa; e di scarpello armata
 A i marmi rende quel, che l'altra tolse.

IO, che le genti dissipate, e sparte
 Raccolsi in lieti alberghi, e da selvose
 Spelonche, e da montagne aspre, e sassose:
 Le richiamai d'ozio civile a parte:
 Io poi ben mille incontro al fiero Marte
 Alzai ripari, e per le vie spumose
 Le sonanti del mare onde orgogliose
 Rispinfi indietro, e le domai per arte.
 Vada or Gradivo, e la sua face avventi,
 E Nettunno di nemi, e d'ira pregno
 All'orrida congiura inviti i Venti.
 Schernir la forza, e disprezzar lo sdegno
 Vedrem de i Numi in terra, e in mar possèti;
 E in alta Rocca torreggiar l'Ingegno.

DUe nate al dilettrar chiare Sorelle
 Per diverso sentier passano all'alma:
 L'una vuol per l'Udito aver la palma, (le.
 L'altra offre al Guardo inclite forme, e bel-
 Ambo mostran dipinto, e cielo, e stelle,
 E selve, e fere; ed or tempesta, or calma;
 E nave, che si frange, o si rimpalma;
 E nocchier pronti ad affrontar procelle.
 L'una i colori, e l'altra i carmi adopra,
 Ed è l'effetto a seguir non tardo
 Dove il saggio pensier l'inviti all'opra.
 Ma la Pittura esclama; Ogni gagliardo
 Carme non fia, che resti a me di sopra,
 Se dell'Udito è più efficace il Guardo.

Disse un Dì la Pittura; Alzarsi a tanto
 Possono i color miei l'industria, e l'arte,
 Che ciò, ch'è finto in Apollinee carte,
 Non che agguagliar, di superar mi vanto.
 Riprese allor la Poesia; Di quanto
 Il tutto sovrastar suole alla parte,
 Tanto tu dei di minor pregio farte
 Benchè nel Trono tu mi seggia accanto.
 Mite, ed altier fammi in un tempo Achille;
 Paride in armi, e nebbitoso, e scaltro;
 E Troja in danze, e orribil preda al foco.
 E ver, che mostri mille oggetti, e mille;
 Ma tu muti per lor figura, e loco,
 E per dar vita all'un, distruggi l'altro.

SONETTI PASTORALI

QUel Capro maladetto ha preso in uso
 Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
 Deb, per farlo scordar di simil traccia,
 Dagli d'un sasso tra le corna, e'l muso.
 Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
 Da quel suo Carro, a cui le Tigri allaccia:
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
 Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
 Fa di scacciarlo Elpin, fà che non stenda
 Maligno il dente, e più non roda in vetta
 L'Uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
 Di lui sà ben, che un dì l'Altar l'aspetta;
 Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
 Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Questo bel vaso all'arte, all'ornamento,
 Insigne, e vago appo me sempre io volli;
 Cui 'l fabro intorno i ciechi amori, e folli
 Di Paride scolpio, e l'ardimento.
 Questo avrai tu, se in musico concento.
 Oggi mi vinci in su gli Albani colli;
 Ed io de' greggi tuoi lanuti, e molli
 Quel Capro, che le corna ha curve al mento.
 Così dicea Tirsi ad Eurillo; e intanto
 Al bel desio de' due fanciulli gode
 Melampo il saggio, e loro incita al canto..
 Poi dice, o coppia generosa, e prode,
 Ogni avaro pensier vadia daccanto;
 Perdita il biasmo sia, premio la lode.

MEntr'io dormia sotto quell'Elce ombrosa,
 Parvemi, disse Alon, per l'onde chiare:
 Gir navigando donde il Sole appare.
 Fin dove stanco in grembo al mar si posa..
 E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
 Fucina di Vulcan parve d'entrare;
 E prender armi d'artificio rare;
 Grand'elmo, e spada ardente, e fulminosa..
 Sorrise Uranio; che per entro vede:
 Gli altrui pensier col senno, e in questi accenti
 Proruppe; & acquistò credenza, e fede..
 Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
 Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
 E sognerete sol greggi, & armenti..

SEnto in quel fondo gracidar la Rana,,
 Indizio certo di futura piovà;
 Canta il Corvo importuno, e si riprova
 La Foliga a tuffarsi alla fontana:
 La Vaccherella in quella faldà piana
 Gode di respirar dell'aria nuova;
 Le nari allarga in alto; e sì le giova
 Aspettar l'acqua, che non par lontana..
 Veggio le lievi paglie andar volando,
 E veggio come obliquo il turbo spira,
 E va la polve qual paleo rotando..
 Leva le reti o Restagnon; ritira
 Il gregge a gli stallaggi; or sai, che quando
 Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira..

Odia:

O Dia Alcippo le greggi, odiagli armenti,
 E vorria di pastore esser guerriero;
 E'l nostro disdegnando umil mestiero
 All'Adige, ed al Pò tien gli occhj intenti.
 Or vada pur dove crucciosi, ardenti
 Fremon l'aspra Bellona, e Marte fiero;
 Sudi sotto l'usbergo, ed il cimiero,
 E rida su i nemici ancisi, e spenti.
 Io non l'invidio; a queste geniali
 Ombre mi sederò, mentr'ei combatte,
 E lauri miete augusti, e trionfali.
 Ma quando un poco aurà smunte, e disfatte
 Quelle sue belle gote a Bacco eguali,
 Che sì, ch'ei bramerà castagne, e latte?

D Ianzi io piantai un ramuscel d'Alloro,
 E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
 Che sì crescesse l'Arbore gentile
 Che poi fosse a i cantor fregio, e decoro.
 E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
 Stendesse su' bei rami à mezzo Aprile;
 E che Borea crudel stretto in servile
 Catena, imperio non avesse in loro.
 Io sò, che questa pianta a Febo amica,
 Tardi, abi ben tardi ella s'innalza al segno
 D'ogni altra, che quì stassi in piaggia aprica.
 Ma il suo lungo tardar non prendo à sdegno;
 Però, che tardi ancora, e a gran fatica
 Sorge tra noi chi di corona è degno.

PROSA SETTIMA



Arve a tutti, che con
singolare accortezza di
giudicio, e con egua-
le affezione alle Muse
si diportasse Siralgo;
allora quando, posto
in campo quanto di
pregio abbia la Pittura, e quant'oltre con
le sue forze si stenda, e si avanzi; volle nul-
ladimeno, che con esso lei la Poesia ve-
nisse ad onorata contesa. Ma Viburno,
benchè a prima giunta si mostrasse appie-
no sodisfatto delle addotte ragioni, pur
altre di nuovo desiderando anch'egli di ag-
giugnerne, forse per dar maggior luce a
quelle, che da Siralgo per entro i suoi versi
venivano accennate; Grazie al Cielo dissi
egli, che pur oggi mi sia lecito di favella-
re. Egli non vi ha dubbio, che l'Eviden-
za delle cose è quella, che fa sì, che le
Pitture, e le Poesie sommo diletto porgano
a i riguardanti. E quando l'una, e l'altra
di queste due amiche sorelle, manchino
di questa singolarissima prerogativa, elle
si restano qual corpo, da cui tolgasi e la vi-
ta, e lo spirito. Il che così essendo, quel-
l'arte, che piu dell'altra sarà di tale Eviden-
za abbondevole, vorrà al certo dirsi piu
nobis.

nobile, e più capace della pubblica estimazione. Or che direte voi, se io vi mostrerò, che la Pittura ci rappresenta solamente le cose, che ella vede; e scarsamente promette, ed accenna ciò, che al nostro sguardo non giunge: dove la Poesia anche le cose occulte, e da noi remotissime ci fa come in aperta, e luminosissima scena palesi? Può veramente la Pittura colorirci l'Aurora che con piè di rose ascende sul dorato carro apprestatole dalle Ore sollecite, e fedelissime ancelle, tutte inghirlandate di amaranti, e di gigli; e può sulle onde marine farci vedere il tremendo Nettunno, che lega al timone i Delfini, e rivolgendo intorno la fronte tutta grondante di spume, e di bell'alghie cosparsa, quieta a suo talento le sonore tempeste: e può su cavernosa rupe esprimerci Eolo ornato di corona e di scettro, che col suo imperio frena l'orgoglio de' Venti, anzi gli avvince in catena, perche non mettano l'Universo sottosopra, e per lo gravano dell'aere à volo il trasportino. Tutte queste cose, come io dico, puote la Pittura agevolmente. Mà il talamo di Titone, cui faccian cortina le cime de' monti, come puote ella mai farlo oggetto de' nostri sguardi? E nel cupo fondo del mare quei ravvolgimenti di strade in fra gli acutissimi scogli, quei sedili di vivo sasso, quella Reggia sublime, e su cristalline basi fonda.

fondata, dove Proteo, e Glauco, e l'altra turba de' Numi, fan corteggio al loro Monarca; come fia mai che acconciamente, e distintamente ci rappresenti? E colà dentro alle voragini della terra, come ci esprimerà il fremere, il contrastare, il dibatterfi de' venti a forza rinchiusi nell'odiato lor carcere? Vedete adunque quanto formonti la Poesia, che ci rende chiare, e visibili molte, e molte cose, alle quali la Pittura non giunge. Molte, e molte cose, io dissi; perche il pennello in una sola azione si ferma; ma l'arte ingegnosa di Parnaso vaga per tutto, ed in un tempo, e sulla medesima tela, e sull'oggetto medesimo può far comparire affezioni: o tra loro repugnanti, o pur del tutto contrarie. Onde noi non veggiamo in pittura un che brami insieme, e tema; che impallidisca, ed arrossi; che arda di sdegno, e sorrida: ma nella Poesia ben sì, la quale senza distrugger l'uno fa passaggio nell'altro; e adopra in guisa, che amendue ugualmente reggono al tempo, ed al nostro occhio giammai non si ascondono. A queste parole di Viburno si fè incontro Lacone, il quale interrogollo, se di quanto era stato detto da lui, egli avesse da portarne in confronto qualche confacevole esempio. Io, rispos' egli, non sono, come ben sapete, dovizioso di talento Poetico. Pur non farò

rò come molti fanno, che non potendo esser liberali del suo, non lo sono nè men dell' altrui: Io donerò alla vostra curiosità, e più alla vostra maraviglia, una Poesia di Ofelte, che nel forte immaginare passa tant'oltre; che molti forse aver puote imitatori, ma uguali niuno. Ma prima di venir a questo, mi piace di raccontarvi ciò, che quasi mi era caduto di mente. Vedete voi colà quella non molto rilevata collina? Egli fu, non ha molti giorni, che tolto mi alla moltitudine, ed alla compagnia degli altri amici Pastori, e come avvenir suole, soletto vagando, e al mio geniale diletto servendo, sceso colà dietro in una valletta, io vidi davanti all'ingresso d'una non ignobile Abitazione un Uomo per la quasi decrepita età venerabile, che sotto l'ombra di un Olmo, adagiato in una antica, e comodissima scranna, non sò qual libro attentamente leggeva. Ond'egli che primiero di me s'era accorto, con placido, e amichevol sorriso; Dove, dove disse, o buon giovane? Ed io; Questa amena solitudine, o padre, è quella, che guida i miei passi, or quà or là con dolcissimo errore trasportandomi. Se così è, soggiunse, non vi rincresca pur quì meco di trattenervi alquanto: e fatta per un suo servo venir un'altra sedia, io lieto insieme, e reverente quel luogo occupai, di cui ad
 est

esso piacque con tanta amorevolezza onorarmi. Molte furono le cose, che disse di aver egli vedute, molte sentite, molte fatte, e sofferte. Ed il tutto raccontava con tal vivacità di spirito, e con tale ordinata descrizione, e numerazione sì delle persone come de' luoghi, e de' tempi, che io restai maravigliato non poco, d'una sì salda, e tenace memoria, in una età particolarmente, che suole esser per altro soggettissima alla dimenticanza. E questo anche fece da vecchio, che non volle rimandar mi senza ammaestramento. Onde soggiunse. Vedete, o figlio, la solitudine è buona a i buoni, e cattiva a i cattivi. E perciò ben disse un Savio. Fuggi la moltitudine; fuggi i pochi, fuggi anche te stesso: perche qual nemico maggiore potete mai aver l'uomo, del suo proprio pensiero? A questi suoi detti, che poteva io mai far altro, che mostrar segni di riverenza, e un pronto desiderio di metter in opera il prudentissimo avvertimento. E così d'una in altra cosa passando, mostrò eziandio di essergli pervenuta alle orecchie notizia di nostra conversazione, e molto parve, che si rallegrasse, che non i balli, non le cacce, non gli strepitosi tumulti; ma gli ameni studj, e le pulite lettere fossero il nostro onorato diporto. Ma quel che più importa; Se mai ripasserete per di qua, dis'

egli

egli per ultimo, io ho da mostrarvi cosa, che molto fia grata, e dilettevole a chiunque va in cerca di recondita erudizione. Andiamo ci adunque, quãdo a voi parrà meglio ; Ma sceltangansi tre di voi per venire cõ esso meco; che quãto all'andarvi tutti, egli non è convenevole: perche se tutti colà ci cõducessimo, or che per lo concorso di molti pastori delle vicine Ville cotanto si è accresciuto il nostro numero , parremmo un esercito, che volesse porre a quel buon vecchio l'assedio . Scrivansi i nomi di tutti, se così vi aggrada, intante polizzette, e poste in urna traggansi a sorte . In tal maniera non si farà torto a persona ; e chi rimane nel fondo del vaso, solo dovrà lagnarsi della sua trista ventura . Così facciasi, fu risposto a una voce, e domattina per tempo quindi partano i Pastori che saranno destinati al bel viaggio . Ma tu fra tanto (riprese Lacone rivolto a Viburno) non ti scordare de' versi tuoi , o d'altri , che pur ora ti lasciasti intendere di aver pronti , per mostrare qual sopra l'altra sorella abbia la Poesia il valore , e la maggioranza . Che non è bene , che la narrazione del tuo congresso a te sconvolga la mente , e noi defraudi della promessa .

ICONOLOGIA

V Adano lungi pur chimere, e larve,
 E' l'cieco errore, ed il mentito inganno.
 L'Intelletto gli aborre, e mortalmente
 Odia la dispregevole IGNORANZA.

Costei per entro alle Cimmerie grotte
 Ebbe l'Oblío per padre, e a lui consorte
 La Negligenza partorilla; e i vili
 Suoi genitori in paragon fur vinti
 Da questa più di lor figlia deforme.
 Mostra veder, mostra di udire, e pure
 E non ode, e non vede; ed è l'irsuta
 Orecchia un' indigesta, e rozza carne
 Che non ha cavitate, e non raccoglie
 Entro'l suo nicchio aere verun, che possa
 Dall'esterno ambiente esser respinto.
 L'occhio par che scintilli; e pur qual vedi
 Quì tra di noi un che d'acuto sguardo
 Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
 Per lo sì grave umor, che oppila, e lega
 La visiva potenza; ella ancor sembra
 Aver pupille limpide, e serene;
 Ma son più inferme, e più languide, e frali,
 Che quelle dell'augel sacro a Minerva.
 E perchè mai non è cupida, e vaga
 D'interrogare altrui, per farne acquisto
 O di notizia, o di scienza, o d'arte;
 Il Giusto Giove vindice severo

Di

*Di questa colpa, la spungosa, e molle
 Lingua le tolse; onde qualor la bocca
 Spalanca sbadigliando, altro non vedi
 Che cupo, osceno, e cavernoso fondo.
 E che dirò dell'altre membra, in cui
 Nulla ha di proporzione? ha angusto il petto,
 Ma pingue, e vasto il ponderoso ventre,
 Le man corte, e le braccia, e breve il passo.
 Fuori non esce, e per le sue natiche
 Tenebre si raggira, e'l suo viaggio
 E' d'errore in errore, e d'antro in antro.*

PROSA OTTAVA



Rasi appena affacciata
 al balcone d'Oriente la
 bella Aurora coronata
 le bionde chiome di
 purpuree rose, e di
 candidissimi gigli;
 quãdo Nitilo, Ornito,

e Alterio (il nome de' quali in prima ven-
 ne fuori dell'urna, per favor della sorte)
 mostraronsi oltre modo bramosi di gir-
 ne con Viburno colà dove il cortesissi-
 mo Ospite aveva il giorno avanti detto
 di attendergli. Passati adunque oltra
 il colle, e nella picciola valletta al desti-
 nato luogo pervenuti, quivi il ritrovaron-
 no, che tra' suoi libri, e negli onorati suoi
 studj trattenendosi, rendeva, con l'uti-
 lità

lità dell'impiego, più lungo quel che di vita a lui ormai cedente al peso degli anni, avanzava. Beato vecchio, che faceva della sapienza un abbondevole provvedimento al pellegrinaggio verso la sospirata sua patria! Or dopo le oneste, e liete accoglienze, preso ciascheduno il suo bastoncello, si condussero in una selva, che soprastava alla sua Villa, nel cui mezzo stendevasi una breve aiuola, tutta di verdi, e tenere erbette ricoperta; geniale, e cortese invito al riposarvisi. Allora il Vecchio; Mirate colà a quel troncone di faggio quella pendente sampogna. Non vi pare egli, che tutte le piante quivi al dintorno bramose di farle onore, pieghino i loro rami, e la venerino; e che le aure dolce spirando, procurino di animarla di nuovo alla sua antica armonia? Questo appunto è quello, che io il giorno passato promisi mostrarvi. Ma prima di calarla giù, perche ne osserviate la struttura, e l'artificioso intaglio, che in essa a punta di coltello v'impresse l'industre cura di chi la compose, sappiate che fu già uno assai comodo Pastore della Liguria, cui nè la diletta Siracusa (che tale era il nome d'un suo luogo di delizie in su la spiaggia marina); nè le dolci aure, che colà n'andavano a creare i fiori; nè le Ninfe de' fonti, che di loro mano gli irrigavano; non poterono ritenere, che egli per
diver-

diversi paesi vagando, non andasse in cerca di nuova sempre, e gloriosissima fama. Ed in ciò fu egli cotanto felice, che il suono di sua boschereccia sampogna volentieri ascoltarono l'Esquilie, ed il Celio, ed il sublime Aventino, che in lui ravvisarono forger di nuovo lo spirito del gran Pastore di Manto, e come già soleva in quei primi felicissimi tempi, con lieto volo aggirarsi per le campagne Latine. Ma egli di ciò non contento, anche a gli Etruschi colli volle farne sentire il maraviglioso concento. Ma qual vi è cosa quantunque lieta, che non sia talvolta interrotta dal duolo? Le Parche crudeli, che a lui troppo acerbo colà rapirono il diletteffimo Tirsi, d'un grave, ed inconsolabile affanno il riempierono. Onde se mai per le balze del sassoso Morello guidava le sue greggi, e dall'altezza di quei gioghi giù a basso mirava il nobil Sesto, subito gli occhi suoi si faceano due torrenti di amarissime lagrime; e le afflitte voci altro, che Tirsi non risonavano; e solo per il suo già Tirsi, e poi polve, le felve, e le capanne udivano un lungo, e lamentevole Addio. Quindi è, che avendo poscia in orrore questa a lui per l'addietro sì diletta sampogna; egli, che era allora nella età più robusta, a me, che come vedete, sono sotto il grave fascio degli anni ormai mancante, qual cortese dono lasciando.

sciandola ; Tienlati, disse, Amico; perchè il continuo vederla non renda sempre acerbi i miei giorni, e l'antico mio duolo, a me troppo molestamente officiosa , piu non rammenti. Da indi in poi, io la tenni sempre tra le mie cose piu care ; ma non sì, che io non invitassi molti, e molti a farne prova, e tentare se da quella trar ne potessero un suono, simile a quello, che mirabilmente da lei ritraeva il suo antico signore. Ma per quanto vi si adoprassero , non si vide giammai sortirne l'effetto: perchè tale troppo stridente , ed acuto ; tale troppo fievole, e roco, e tale eziandio niun giusto tenore serbando , vennesi a conoscere, con altrui rossore, quanto quella fosse malagevole impresa . Solo un certo Afrodizio, per comune opinione, fu creduto , che n'andasse molto vicino al grã pastore di Liguria. E di lui quì serbo una leggiadra Poesia, la quale io darovvi, affinchè oggi, dopo il vostro ritorno , possiate farne partecipe la vostra erudita adunanza. E benchè ella non mostri il consueto sublime stile del suo Autore; pur quindi potrete trarne argomento, se trattando egli così maestrevolmente la Cetra , fosse valevole ad uguagliare una benchè pellegrina Siringa. Ciò detto, trasse fuori una carta gessata, ove alcuni versi notati erano, che le felici nozze di Annio , e di Rosaura celebravano
e sì

e sì la diede ad Alterio , il quale tutto lieto, e ridente promise di adempiere appresso gli altri amici Pastori , ciocchè dal savio ospite, ed onoratissimo vecchio venivagli imposto. Allora questi . Ben è , che adesso osserviamo di nostra Sampogna il misterioso artificio . E fattala pel suo servo calar giù, tutti e cinque vi fissarono a gara lo sguardo . Era ella di non più di sette canne composta ; e nella fasciatura, che la teneva legata, vedevasi da una parte una figura, che ancorchè rusticana, spirava nulladimeno un non sò che del divino, co' capelli irti in sulla fronte, e verso il cielo rivolti; ispidè le membra , e di sua Nebride ricoperte ; e lung'h'esso il fianco il suo pastorale bastone . Nè vi mancavano Satiri , ed Egipani, che a lei d'intorno per ischerzo danzavano . Questi senza dubbio, disse Viburno , è il Dio Pane; che tale gli antichi di mistiche cose ritrovatori, cel simboleggiarono . Ma questa Donna , che da innumerabili mammelle versa in larga copia il suo candidissimo latte, e gli animali d'ogni genere, che la circondano , se ne mostrano sitibondi ; e per ciò la pressano , e per ogni parte le si stringono al fianco ; e che ci ha ella , che fare ? Sì; ci ha ella pur troppo che fare, rispose il Vecchio : perchè quegli come bene avvistasi è il Dio della Natura , che col suo calore il tutto vivifica; e questa è la Natura
me-

medesima, che di lui esecutrice, ciocchè egli avviva, ella come madre benigna, nutrisce, e mantiene. Vegliamo ora dall'altra parte. E che ci vedete voi? Parmi vedere, disse Nitilo, colà in lontananza, ed in minutissime imagini, alcuni, che lottano; alcuni, che fanno alle pugna; e nel mezzo di due Obelischi via dileguarsi anelanti destrieri, senza sella, e senza freno; e quegli, che siede sul primo, parmi, s'io non m'inganno, inghirlandato le tempie di reale corona. Sarà egli certo il famoso Ierone, e questi i Giuochi Olimpici, dove anche i più nobili, e di chiaro sangue non isdegnavano di esercitarsi. Ma oltre alle cose già quì di sopra vedute; questa figura, che viene piu avanti, e par, che tenga il primo luogo, e che è togata, e tiene nella destra mano una verga, cui d'intorno serpeggiano alcune frondi, come concorda ella con una pastorale sampogna? E quest'altra, che le siede a fronte, sparsa il crine di rose, ma con la toga alquanto più accorciata, e succinta della prima, con un Bacco all'un de' lati, che le porge una tazza, e dall'altra un Amoretto in sembiànza di saettare; e che mai significano elleno? Fu data loro risposta da quel buon vecchio: Non a torto in questa boschereccia Siringa vengono intagliate sì le imagini Eroiche, come anche quelle, che sono d'ogni genia.

geniale gentilezza ripiene. Imperocchè il Ligure Poeta, di cui pur or favellammo, se egli fu eccellente ne' pastorali versi; certo che in celebrare i Valorosi e nelle campestri, e nelle navali battaglie; e nel trattare con infinita leggiadria le cose d'Amore, egli fu sopra d'ogn'altro eccellentissimo. Laonde quella prima immagine, che di sopra osservaste, ella è del sommo Tebano Cantore; che tiene nella destra una bacchetta di Lauro, incavata per entro a maniera di tromba, con cui egli solea, dolce suono traendone, far tenore alle sue Eroiche poesie, nelle contese del Greco Parnaso. La seconda immagine poi, segna il leggiadriissimo Anacreonte, che forse al Vino, ed agli Amori fù assai men dedito, di quel che egli con la sua scherzevole Musa ci rappresenta. Sicchè voi ben vedete, che le cose quivi impresse, all'egregio spirito del famosissimo Ligure Poeta degnamente convengono. Ciò detto, essendo l'ora già avanzata, volle il buon Vecchio, che quivi seco tutti e quattro a desinare si rimanessero. Sedia uguale, ed ugual piatto a tutti: nè mostrò maggioranza nel distribuire altrui cibo, o bevanda. Che non può giammai piacere ad Uomo libero l'essere riconosciuto come da meno. Così ristorato il naturale talento, e dopo un giusto spazio di tempo, preso congedo,

D

do,

do, tornarono i quattro pellegrini Pastori alla loro brigata, che non per selve , e foreste ; non per valli , e colline ; non per monti , e pianure andò viaggiando ; ma in ampio Giardino, e sull'ampia Ringhiera di nobilissima Villa si destinò il luogo di suo trattenimento e per quel giorno , e per li due avvenire . Onde fattasi corona intorno a' ritornati compagni , disse loro Alfesibeo . Non fia che gli aspri Monti, e le ombrose Selve, e l'erme solitudini mai sempre diletтино . Vario è l'umano ingegno : onde di far passaggio d'una in altra cosa sovente s'invoglia ; e la sazietà d'un diletto togliesi con la novità dell'altro , che sopraggiunge . Per questo abbiain noi scelto di stanziare alquanto in questo ameno Ritiro, dove attēdiamo da voi sì del vostro viaggio , e delle cose vedute , come anche del trattamento fattovi dal vostro cortesissimo Ospite , una piena, e puntuale notizia . Allora Ornito il tutto ridisse per filo , e per segno ; e più accese gli animi di tutti , quando gli rendè certi , ritrovarsi nelle mani di Alterio una Poesia di lieto argomento , che appunto pareva , che tra le delizie di florido Giardino, come in proprio suo luogo , dovesse essere recitata . E postisi tutti a sedere , fero nel lor silenzio ben chiara mostra, con che avida orecchia, e quan-
to vo-

to volentieri la Canzone dal buon Vecchio ottenuta , per bocca dell'amato compagno, ascoltaſſero.

EPITALAMIO

P *Er più bella cagion mai non diſceſe
La Lea del terzo Cielo
In compagnia de' faretrati Amori;
Nè più lieta Imeneo la face acceſe,
Nè di più vivo innamorato zelo
Arder mai vide altr'alme, ed altri cuori,
Come queſte, a cui ſacra e mirti, e fiori
Oggi il Toſcan Parnaſo.
Già l'aura meſſaggiera Arabi fumi,
Qual da dorato vaſo,
Spira dal chiaro, e lucido Oriente,
E vaga, e reverente
Gode di prevenir gli Etereſi Numi.
Ecco i Numi, ecco Amore; al Cielo intãto
Alziam le voci, e moſtri oſſequio il canto.
Al ſacro arrivo oh come altera luce
Chiara luce fiammante
A gli occhi di Roſaura Amore aggiũge!
Mira, Spoſo gentil, come traluce,
Fuor della ſpoglia, e dell'uman ſembiãte
L'alma, cui bel deſire inſtiga, e punge.
Deb ciò, che Amore, ed Imeneo congiunge
Sorte giammai non ſciolga;
Ma quaſi in nodi adamantini, e ſaldi
Venere bella accolga.*

Pensieri, atti, e parole; e in varie forme
 Un bel cinto ne forme;
 E tra gli affetti sospirofi, e caldi,
 E tra mille del cuor voglie vivaci
 Il tempri al foco di non lente faci.
 Quindi la santa Pace, in bianco, e puro
 Velo adornata il crine,
 Nuovo desio di risse aggia nel pctto.
 Goda in veder fero contrasto, e duro,
 Fero, e dolce contrasto, e morte in fine;
 Ma breve morte, ond' ha vita il diletto.
 Che penso, e di che parlo? In cerchio eletto
 Non sò se donne, o stelle
 Ecco a ROSAURA scintillar d'intorno.
 Sagace Amore in elle
 Muove gli accenti, e in veritiera laude
 Mentre il lor Coro applaude,
 Odo dir fortunato, e lieto giorno,
 Che in sì soavi, ed amoroſe tempre
 Or fia che piaccia, e piacerà mai sempre.
 Ed Ella al dolce favellar cortese
 Volge modesta il guardo,
 Ed anelando il cor per lei risponde.
 Ei, che in scuola d' Amor tal arte apprese
 Pigro non è, non è in silenzio tardo,
 Mentre che i suoi sospir largo diffonde:
 Non quei sospir, che quãto il duolo abòde
 Sanno tranoi far fede;
 Non quei, che fan di se basso vapore
 Che nel sen stagna, e siede;
 Vapor, che tanto avanza, e peso acquista
 Quan-

Quanto 'l pensier s'attrista,
 Indi s'addensa, e fanne oltraggio al core:
 Ma quei sospir, che in amorosa calma
 Son aura, e vela al desiar dell' Alma.
 Or dopo molte, come Amor ne detta,
 Care accoglienze, e liete;
 Eccodanze, e carole; ecco risplende
 Di faci il regio Albergo, e schiera eletta
 Alza voci festive, e ogni parete
 E per gräd'Ostro, e per gräd'Or s'accède:
 Non nego io già, che me vaghezza prède
 Di pompe luminose;
 Ma più godo in veder l'antica soglia;
 Dove cantando espose
 Le glorie del suo nobile Pianeta
 Il Ligure Poeta:
 Cigno gentil, che dalla Greca spoglia
 Trasse la cetra, e solo esser poteo
 In riva d'Arno un più famoso Alceo:
 Poi, quando egli animò sampogna umile;
 Dall'armonia rapito
 Più d'un Pastor tacque ad udir la intèto:
 Et ei nel dolce suo cantar gentile
 Nobil Sesto, dicea, Sesto gradito
 Odi dal tuo bel piano il mio lamento:
 Questo, ch'io traggo sospiroso accento;
 Misto all'umor del ciglio,
 Tu pur gradire, o nobil Villa, il dei;
 Perchè d'Amore è figlio.
 Amor, che già nō vuol, che ingrato io viva
 A te dall'ermariva

Fa, ch'io tributi il cor ne' detti miei.
 Disse; e di Febo il plettro aureo ìmortale
 Parve appena in Eurota essergli eguale.
 Et io di Lui seguace, io, che al suo fianco,
 Mossi a ben alta impresa,
 E d'erto monte soverchiai le cime,
 Di canto, e d'ali armonioso, e bianco
 Forse movrò bella d'onor contesa
 D'età secondo, alle sue glorie prime.
 Oh quali, ANNIO gentil, saran mie rime
 Quando, che a' figli tuoi
 Dolce invito farò d'opre leggiadre,
 Ed ai nascenti Eroi,
 Cui l'avito splendor virtute impetra,
 Sù ben temprata Cetra
 Loro il gran Zio additeronne, e'l Padre!
 Lieta dunque di Te prole discenda,
 E da' miei carmi a grand'onor s'accenda.
 Versa voglie, ed affetti avide ardenti
 A fecondarne il seno.
 Di Lei, cui sù dal Ciel Lucina osserva.
 Lucina i passi moverà non lenti
 Per il vago, e tranquillo aere sereno,
 E goderà, che a tanto officio serva
 La man, che i figli aita, e ne conserva:
 Perchè di ferti adorno
 Poscia il Genio lor porga almo licore,
 E scherzi lor d'intorno:
 Indi in più ferma etade aggian nel volto
 Le Grazie, e insieme accolto
 Di Gioventude il bel purpureo fiore:
 Poi

Poi saggi, e forti, al variar degli anni,
 Splēdano in Toga, e in Marziali affanni.
 In tanto la pennuta ampia famiglia,
 Amor coi suoi fratelli,
 Altri di lor porga Lenēe bevande:
 Altri con man, che a neve s'assimiglia,
 Sparga disciolti in ondoi fior novelli;
 Altre musiche note al Ciel tramande:
 Ed altri ciò, che sù nel Ciel si spande
 Di Giove all'aurea mensa
 Quivi n'appreste, e ciò che estranio lito
 Li peregrin dispensa;
 Altri precorra i lieti Sposi, e in viso
 Con lusinghevol risa
 Faccia a nuovo piacer novello invito;
 Altri lieve spirando aure vitali
 Tempri il lor foco al ventilar dell'ali:
 Or mentre fan tra noi dolce dimora,
 Il gran Tonante istesso
 Lor volga intento di lassuso il ciglio:
 Veggia, che per mostrarne in mezo a Flora
 Di non volgare onor segno più espresso,
 Si tolser lieti anche al divin Consiglio.
 E se vi avrà del volontario esiglio
 Chi la cagion dimande,
 Perchè lasciar dello stellato Impero
 La Reggia altera, e grande?
 O da in risposta, Che diletto in terra,
 Qual tra gli Dei si serra,
 Trovò l'alma Ciprigna, e'l Figlio Arciere
 E ghezza sì nuova ambo raplo,

*Che in lor del patrio albergo indusse oblio.
Ecco i foschi Cavalli in dubbio lume*

*Cintia pel Ciel governa,
E seco trae candide stelle in danza :
Fors'è rattata da Amor , forse presume
Suso spiar dalla magione eterna
Quanto di gioja ai nuovi Sposi avanza?
Nembo d'orror l'audace tua baldanza
Non veli ; e il puro argento
Del tuo gelido sen mai non ammantì
Nube importuna , o vento :
Mira , pur mira dal balcon Celeste
Quanta letizia appreste
Pudico Amore a i fortunati Amanti :
Tu per te molto vedi , io molto implico
Dentro'l silenzio , degli Sposi amico .*

PROSA NONA



U, o gentile Ibleno ;
che porti le dolcezze,
e i fiori nel nome, po-
trai ben oggi nell'a-
menità di questo Giar-
dino lusingare il tuo
genio, e quindi anche
pigliar motivo , di rendere con le tue spi-
ritose riflessioni via più lieto, e giocondo
il nostro trattenimento. Ecco quì delizio-
sissime pianticelle d'ogni genere e nostra-
li, e straniere. Ecco a ciascheduna famiglia
di fio-

di fiori dispensate le sue areole. Ecco fonti, che irrigano; ecco aure, che ristorano. A te che hai florido ingegno, non mancheranno su questa materia anche floride le parole. A questo favellare di Elenco, Si, disse Ibleno; sia pure come desideri; ma qual poi me ne renderai mercede? Ampia mia mercede voglio che sia qualcheduna delle tue Canzonette, sopra di un qualche fiore, che in questa, o in altra stagione soglia fare pomposa mostra di se medesimo. Avrai tu forse repugnanza di recitarla? Non già; rispose Elenco. Ed allora Ibleno, dopo di essere stato un tal poco pensoso: Questi vaghissimi fiori, a me sembra, che aprano scuola di Filosofia; sì di quella, che ha per oggetto la ricerca del vero, o sì di quella, che tende a bene informare il costume. E vaglia il vero, che abbiano avuta negli Orti la loro prima sede l'Accademia, ed il Licèo, chi è quegli, che nol sappia, e tutto giorno nol ridica? Savia-mente fecero ad eleggersi un tal luogo: perche anche il vedere un sol fiore, è bastevole a risvegliare gli animi a nobilissime contemplazioni. Ditemi un poco: quella sì vaga diversità di colori, che ora biondeggia in crisolito, ora splende in zaffiro, ora fiammeggia in rubino, ora biancheggia in perla, ora verdeggia in ismeraldo, ora impallidisce in giacinto: Dite-

mi; quei tanti, e sì vaghi colori, or di per se, or tutti insieme framischiati, e confusi, non danno un bel motivo di ricercare con quale industrioso artificio della natura vi stieno; come producanfi, come abbiano il loro aumento, e come alla fine, quasi per morte, in tutto si spengano? La sperimentale Disciplina; a cui tanto debbono le filosofiche scuole, che per lei sono in sì alto grado salite, per la evidentissima cognizione di molte, e molte cose, che in prima ci erano ascosse; ella ci ha insegnato, che dove scorgesi diversità di colori, ivi ancora o nelle scorze de' pomi, o nelle foglie de' fiori, diversa è la tessitura di filamenti, e di fibre, dalle quali riflettendosi la luce, che è de' colori l'efficiente cagione, formasene quella varietà, la quale al variar de' riflessi conviene, che anch'essa e si alteri, e si permuti. E ciò ben osservare il potrai per cristalli, che ad un particolarissimo punto la vista determinano, o per quegli, che le minute cose ingrandiscono. Come poscia in un picciol seme si stia tutta, ed intera la pianta; e come i fiori abbiano nelle loro foglie diversa figura, come diverso esalino il loro odore; e come abbiano, per così dire, diverso il loro genio; chi come innamorato sempre rivolgendolo lo sguardo al cammino del Sole; e chi delle notturne ombre
dilet-

dilettandosi , 'e solo in quelle spargendo d'intorno la sua spiritosa fragranza; non sono elleno cose , che ancorchè sembrino picciolissime , pur tuttavia mettono alla tortura l'ingegno? Or vadano pure , e in superbiscono a lor talento gli ambiziosi mortali, se anche un picciol seme, un picciol fiore gli rende avvertiti della scarsezza del lor sapere . Ma noi quì tra' fiori medesimi , se gli alti segreti della Natura non penetriamo , almeno l'altra parte adempiamo , che è quella di trarne qualche utile ammaestramento. Vedi colà quel fiore già spunta ; un altro quà giganteggia; un altro sparge a terra le languide, e moribonde sue foglie: Nõ sono eglino un simbolo , che la condizione del nostro essere apertamente ci manifesta? Vegliamo ora l'altra parte, che serve al diletto . Nobile genio, non può negarsi , è quello , che si invaghisce della cultura de' fiori : perchè qual più onesto , qual più innocente trattenimento di questo? Più d'uno spogliossi della Clamide Imperiale per ritirarsi in un Orticello, lavorarlo di sua propria mano , disporre arboscelli , assegnar suo quartiere a ciaschedun vegetabile ; e poter dire , Questi per mia industria sono a tanta bellezza pervenuti ; io gli ho dal troppo ardente Sole difesi, io riparati dall'òrido Verno ; io sono stato loro d'intor-

no , fomentandogli con proporzionato alimento . Or che maraviglia , che tant' altri si dilettno di quello , di che gli stessi Monarchi , senza alcun discapito di loro grandezza, si dilettarono ? O fiori, o delizie innocenti! Ben è di rozzo cuore, e inurbano, chi di voi non si compiace, e chi modestamente non vi desidera. Io dissi modestamente : perche anche in questo puovvi essere un non laudevole eccesso . Che è mai il piangere, che alcuni fanno, la perdita d'un qualche fiore , il seccarsi di qualche tenera pianticella; come se fosse l'incendio della propria casa, e la rovina della propria famiglia? E quel tener commercio infino con gl'Indi per averne di là pellegrine semenze , non è una troppo curiosa sollecitudine? Non è una gran leggerezza quel troppo o rallegrarsi , od affliggersi per poca erbicciuola, che o felice germogli, o miseramente perisca ? Se si stimassero le cose nel giusto lor prezzo , si vedrebbe che sono erbe , e son fiori , caduche e fragili ; e che ogni picciola aura benigna gli avviva; ogni maligna, lor nuoce. Debbè adunque l'amenità de' Giardini servire al ristoramento dell'animo, non a rilassarlo; ad un ozio onestissimo, e moderato, non ad un torpore dissoluto; ad una quasi tregua delle fatiche, e non già ad una perpetua , e tutta ne' piacer suoi abbandonata

ta negligenza. Vengano quei , che delle Divine cose seco stessi ragionano , e quì tra l'erbe , e le piante diano luogo più spazioso , e più aperto alle loro altissime contemplazioni . Vengano quei , che seder fanno tra filosofica famiglia, e quì tra le amene solitudini via più aguzzino gli strali della loro dialettica faretra ; e più che mai alle quistioni profonde addestri-
no il loro ingegno . Vengano in somma i Poeti, e tra i fiori, e i ruscelli, e tra le ombre geniali meditino sempre qualche cosa di nuovo ; e mostrino , che le loro invenzioni da queste medesime aure odorate , da questi limpidetti fonti, da questa amenità deliziosa , ne traessero tutto quel che anno e di vaghezza , e di spirito . E non a caso , o Elenco, ho fatto io quì menzione de' Poeti , affinchè tu non ti scordi di tua promessa , ed io non vegna ad essere defraudato della dovuta mercede. No, rispos'egli ; non fia ch'io ti manchi giammai . Vuoi tu dunque quella Canzonetta, che comincia , *Quel bel ricinto aprico* ; o pur quell'altra , che sopra la Regina de' fiori già molt'anni addietro io composi ? Nè l'una , nè l'altra di queste , soggiunse allora Ibleno . Voglio un argomento pellegrino, e sopra qualche fiore , forse da gli Antichi non conosciuto, come è quello soavissimo insieme , e candidissimo , di cui.

cui non ve`ne ha notizia per entro i lor
 verfi , se già sotto nome di Ligustro nol
 compresero . Ben ti intendo , ripigliò
 Elenco : ma che dirà Anacreonte, quando
 sentirà nelle mie bevande effere a me di
 maggior delizia il Gelsomino converso in
 acqua , che a lui il fior dell'uve converso
 in vino? Forse si adirerà con esso meco ,
 ed apertamente negherà , che io possa es-
 ser Poeta, non aggiugnendo calore all'in-
 gegno co' bicchieri ripieni di quella man-
 na, della quale egli era solito di largamen-
 te aspergerne la sua Cetera? Non fia, dis-
 se Ibleno , che egli si adiri ; ma bensì , che
 egli senta un tal poco d'invidia, in vede-
 re in te medesimo quel che a lui forse sem-
 brerebbe impossibile , cioè , che dalle be-
 vande dell'acqua il poetico spirito nota-
 bilmente si infervorisca, e si accenda .

ANACREONTICA

GELSOMIN, *che in verde fronda .*
Già splendesti argentea Stella,
Or qual sorte acerba, e fella,
Qual destin t'ha sciolto in onda?
Ec co io mio riserbate

In

*In cristalli rilucenti
Le tue lacrime dolenti,
Le tue lacrime odorate.*

*Sfortunato! ah più non puoi
Sù le chiome luminose
Dell'Etrusche altere Spose
Pompa far de i candor tuoi.
Ma che dissi? Oh te felice,
Che così ti serbi in vita!
Al Polono, ed allo Scita
Gir sicuro ormai ti lice.*

*Altrimenti non vivresti
Nel rigor d'Artico gelo;
Languirebbe ogni tuo stelo,
Nè più Clori amica avresti.*

*Or di merce peregrina
Porti il vanto; e 'l tuo bel fiore
Più non maior, perch'egli muore,
E destrutto s'indivina.*

*E se a me da nobil mano
Vieni in dono almo, e cortese,
Di te degno altro paese
Qual fia più del suol Romano?*

*Vieni adunque, e mira questa
Tazza illustre in suo lavoro,
Che distinta a liste d'Oro
Dolce fammi al bere inchiesta.*

*Se non puoi tesser ghirlande
Alla Cetra mia diletta;
All'Estate or tu m'aspetta;
Per temprar le mie bevande.*

*Beva il Vino Anacreonte ;
 Più nol prezzo , e più nol curo .
 GELSOMIN , per Febo il giuro ,
 Tu fai balsamo ogni fonte .
 Scorrerai per le mie vene
 Qual Ambrosia aurea celeste ;
 E allerime argute , e preste
 Mi sarai nuovo Ippocrene .
 Ed io pur non sarò ingrato
 Di bei versi lusinghieri :
 Ma non voglio che tu sperì
 Pria di LAURA esser lodato .*

PROSA DECIMA



Uesto giorno, destinato anch'esso alla nostra dimora in quest' amenissimo luogo , vuole, che non mica ci trattenghiamo in un chiuso Giardino ; ma che bensì dalla spaziosa Ringhiera, che si alza in fronte della nobilissima Villa, ed a cui per ampie , e magnifiche scale | dall' una , e dall'altra parte , si ascende , noi indirizziamo lo sguardo all'inclita Roma , ed alla sì sublime , e figurile grandezza , in cui piacque alla benignità del Cielo di collocarla . E se questo Palagio ha seco il famoso titolo di BELVEDERE , non a torto può

può dirsi, che spesse volte i nomi alle loro cose propriamente convengono; mentre quì veggiamo selve, e monti alle spalle; pianura in faccia; e per ogni parte libera, ed aperta tutta la verdeggiante campagna. E chi mai ricuserà di udire ragionamento sopra di una piccola parte di quel tanto, che di famoso, ed illustre quindi si scorge? A tali parole di Elcino tutti allegramente acconsentirono; e fermato tra loro, che il giorno vegnente farieno lor breve gita al Monte Porzio, dove il nuovo canto di tre giovani Pastori ascolterebbono; egli così riprese a dire. Oh quanto debbono colà quei sette famosissimi Colli a' loro primi abitatori! Non sarebbe al presente ornato d'Oro il Campidoglio, se prima non avessero estirpate a lui d'intorno l'orride spine, ed ogni odiosa gramigna. Nè forgerebbono per le rive del Tevere i sublimissimi Cedri, se per l'addietro stato non vi fosse chi atteso avesse a fradicare, e recidere i suoi Salci infelici. Romulo, a dir vero, in ciò egli ebbe gran parte: ma lasci per ora il far parole di lui: che quelle sue mani tinte di fraterno sangue, e quel togliere a i Vicini ciò, ch'ei non aveva nel suo paese; mostra che dal suo esercizio non trasse una pastorale innocenza, ma sì dalla Marziale nudrice

ce Lupa la sua cruda fierezza. Miriamo piuttosto il pellegrino Evandro, che venuto d'Atcadia, quà diede principio al novello suo regno; ed altresì miriamo Ercole, che ancorchè fosse un Nume, pure non isdegnò di trattenerfi come ospite nel di lui povero albergo. E così nell'uno, e nell'altro ravviseremo i ben fondati principj d'una nascente grandezza: in Evandro la Religione, e'l Consiglio; ed in Ercole la Giustizia, e la Forza. Che queste sono le quattro saldistime basi, sulle quali si posa l'edificio di un ottimo Regno e dominio. Che importa, che Evandro avesse di Acero il suo foglio, e per broccato onde coprirlo, la vellofa pelle d'un Orsatto di Libia? La sua Pietà, la sua Saviezza il dichiararono Rè a dispetto della sua angusta fortuna. Non è egli vero, che il gran Pastore di Manto ci v'è raccontando, che quando il Duce Trojano giunse al suo povero albergo, quivi il ritrovò tutto impiegato, ed intento alle vittime ed a i Sacrifici? Non ci narra, quanta perizia avesse de' luoghi, de' tempi, de' costumi, e d'ogni altro rito del paese? Onde se'l buon Consiglio riconosce per sua genitrice una lunga esperienza; ben poteva egli esserne abbondevole, che già avea fatto tesoro nella sua mente delle cose passate; e ben ammaestrato dalla osservazio-

ne

nè dell'umane vicende , poteva di leggie-
 ri porre altrui davanti a gli occhi,ciocchè
 si debba o fuggire , o seguirsi . Dall'altra
 parte Ercole ci dimostra , che la Giustizia
 è l'Ancora sacra di chi ad altri presiede ; e
 che la Forza , sotto il cui nome voglionfi
 comprendere e le ricchezze , ed ogn'altra
 terrena potenza , è sommamente neces-
 saria , per aver sostegno,onde reggersi , e
 maniere opportune,onde ripararsi . Per-
 chè,che cosa è mai un Regno senza poten-
 za, se non un edificio senza fondamento ?
 Or queste parti della Giustizia , e della
 Forza furono molto bene da Ercole otte-
 nute , e da lui medesimo egregiamente
 esercitate . Mirate colà sul colle Aventi-
 no . Ivi era una spelonca oscura , profon-
 da , e di caliginoso fumo ripiena ; orrida
 stanza di quelladrone, cui dissero figliuol
 di Vulcano, ed a cui fuor degli occhi usciva-
 no le paterne fiamme . L'orrore , e lo
 spavento sedevano sul primo ingresso di
 quella ; ed i suoi rottami biancheggiava-
 no delle ossa degli infelici passeggieri , da
 lui insidiosamente traditi . Perchè il ribal-
 do di colà dentro usciva di quando in
 quando alle uccisioni , alle rapine , alla
 desolazione delle vicine contrade . Ma
 che ? Sotto la mazza di Alcide egli diede
 gli ultimi tratti , e pagò col sangue la do-
 vuta pena delle sue sceleraggini . Così ,
 come

come ben vedete, in Evandro, ed in Ercole, ambo pastori, si ravvivano quelle quattro principalissime doti, che sono le gemme, che adornano, ed illustrano ogni reale Corona. Fortunati pastori! l'uno de' quali con la Religione, e col Consiglio potè stabilirsi la sede sulle cime illustri del Palatino; e l'altro con la Giustizia, e con la Potenza purgare la Terra dagli iniqui insidiatori dell'altrui vita, e sostanze; ed insegnar loro a mantenersi del suo, coltivando il terreno con ostinata fatica, e le ingorde voglie temperando; piuttosto che voler servire al lusso, ed alle pompe, col rapire, depredare, ed uccidere. Che questo veramente fù in Ercole il domare con ferro, e fuoco i mostri portentosi, e crudeli. E perciò non è maraviglia, che un tanto Eroe per ogni selva, e per ogni spiaggia riporti ne' pastorali accenti accesa corona di onoratissima laude. Ma sopra tutte le altre imprese di lui, che tanto vengono celebrate, parmi che giunga al sommo quella dell'Idra, che nelle sue sette orribili teste non un vizio solo, ma tutti insieme i vizzj simboleggia, e comprende. Abbia dunque, per ora, quest'ultima sua fatica il suo giusto, e nobile encomio. E se altri dirà, come quell'antico che noi, laudando Ercole, ci impieghiamo

mo

mo in un' opera superflua ; quasi che fiano il commendare un'Eroe, cui niuno ardisce di biasimare ; sappiasi che i Versi ch'io son per dire, furono fatti dal celebratissimo Poeta, e Pastore Anicio Traustio, per porre davanti a gli occhi, con una ben distinta, ed evidentissima descrizione la feroce battaglia ch'Ei tenne col terrore di Lerna; e non mica per giugnerli vantaggio con qualsivoglia, ancorchè illustre, e rade volte per le pastorali Siringhe ascoltato, poetico ingrandimento.

DESCRIZIONE

E Ra nella palude ampia di Lerna
 Funesto, orrendo, formidabil Mostro.
 Idra fu detto; un'esecranda messe
 Di sette teste. Avea di fiamme rote
 Intorno a gli occhj, e dalle gole immense
 Di marcia, e bava, e d'atro sangue lorde,
 Qual da profondo orrido avello fuori,
 Uscian fiati pestiferi, e crudeli.
 Di scaglie il dorso, e'l serpentino piede
 Di fiero artiglio armava; e ne' suoi giri
 Con la voluminosa, e lunga coda
 Or s'aggruppa, or sistēde, e'l suolo sferza.
 Videlo quel d'Almena inclito germe,
 E col suo nerboruto ispido braccio
 Già

Già gli stà sopra , e i duri colpi alterna.
 Il fremere, il dibattersi, il convolgersi
 Della bestia feroce era per entro
 Al vapor grave , ch' esalava intorno ;
 Qual in concava nube i tuoni, e i lampi .
 Or erta in piè si leva , or v' à radendo
 Col ventre il suolo; e con l' acute zanne
 Digriquando , stridendo , fulminando,
 Quindi, e quindi s' avvèta, e si divincola.
 ERCOL veloce il piè , robusto il fianco
 Or l' affronta, or s' arretra, & or da tergo
 L' insidia; e dove i fieri colli al busto
 Fà ceppo, ivi ha la mira; impiaga, incède,
 Percuote, e ripercuote, e in veder quella
 Singhiozzare, anelar , gli ultimi tratti
 Dar palpitando, disse : Al gran cimento
 Lieto men venni, e lieto ancor men parto.

PROSA DECIMA PRIMA.



E le dolorose strida del
 Ladrone dell' Aventi-
 no riempierono già e
 le selve, e le campagne
 di tumulto, e di orro-
 re; oggi pur fia, che
 ne avvenga tutto il
 contrario ; mentre per li sonori versi de'
 nostri studiosissimi Giovani , d' una dolce
 pace, e d' un' onestissimo diletto si colme-
 ranno. In tal guisa favellò Erilo, allorchè,
 dopo

dopo breve, e delizioso cammino, renduto ancor più delizioso, e più breve da varj lietissimi ragionamenti, giungemmo alle radici di Monte Porzio. Quivi alcuni de' nostri compagni Pastori, i quali di ciò che doveva seguire tenevan contezza, seco a bello studio portato avevano diversi strumenti da fiato: e sopra di essi chi con un motto, e chi con altro giocosamente, scherzarono. Altri diceva: Questo mio Flauto è forse quel di Mercurio, con cui egli legando nel sonno le pur troppo veglianti pupille di Argo, il fe batter giù a rompicollo dalla sua rupe. Ed altri: Questa mia Sampogna io giurerei, che fosse quella di Marsia, intorno a cui lo stolto competitore malamente adoperandosi, tanto poscia ne pianse sotto il coltello di Apolline. E fuvvi anche chi disse: Questo ritorto mio Corno tal dà rauco rimbombo, che e' par giusto quel desso, con cui le furiose Donne di Tracia invitavano Bacco a i notturni loro sacrificj. Così stati vi fossero e Sveglioni, e Pifferi, e Cornamuse, che mancato non avrebbero di assegnarne da qualche favolosa Deità la loro antica invenzione, ed origine. Or egli avvenne, che fermatifi in quella Selvetta, che presso alle falde del già ricordato Monte Porzio fa di se stessa quasi un picciolletto Parnaso; e cominciando a dar
suo-

suono a i loro pastorali strumenti; tanta
 moltitudine dalle vicine Ville per ogni
 parte vi concorse, che la nostra Conver-
 sazione, a vederla dalunge, poteva parere
 una solenne festa di ballo. E se i Greci
 ebbero un certo lor tuono, chiamato Fri-
 gio, con cui invitavano gli animi, ed ac-
 cendevangli alle battaglie; quello de' no-
 stri Pastori pareva, che facesse cortese invi-
 to a gli scherzi, alle danze, a gli amori. E
 veramente ha gran forza l'Armonia: per-
 chè quella, che sentiamo al di fuori, cor-
 risponde a quella, che abbiám dentro; on-
 de soavemente la violenta, ed a se la rapi-
 sce. E quindi è altresì, che talento più ar-
 monico non si può ritrovare di quello d'
 un buon Poeta: perchè egli ed in eccesso
 rapisce, ed è insieme eccessivamente rapi-
 to. Che se vi fù un valentuomo, che di se
 medesimo disse, d'avere ingegno capace di
 tutte le cose, fuorchè della Musica; non
 perciò si debbe intendere, che egli l'odia-
 sse; ma bensì, che il di lui animo, pago, e
 contento di quella armonia, che dagli in-
 terni sensi resulta, ed in quella gagliarda-
 mente occupato, rigettasse l'esterna,
 che talvolta, per mancanza dell'arte, an-
 zichè dilettere, inquieta, ed offende.
 Egli è cosa molto considerabile, il ve-
 der come una mente, che è calda del
 suono della Cetra di Febo, conosce in un
 subi-

subito la pienezza del numero ; e come s'accorge di ciò che manca, e di ciò, che rondona . Ma quel che fa maraviglia , si è , che un franco Poeta, con una picciola mutazione , con un nuovo concorso di voci , e di lettere , nel quale è maestro , addolcisce , ed inaspra , e rende or lenti , or veloci i suoi versi , come a lui piace . O Armonia , discesa giù dalle sfere celesti , per accoppiare le cose mortali all'eternità ; e le corporee alla vivacità dello spirito ! Certo a gran ragione , quanto altri è di genio più nobile , tanto più ardentemente egli di te si invaghisce , e se ne diletta , soavemente . Noi pur sappiamo , che un famosissimo Capitano della Grecia tenuto fu da' suoi Cittadini come da meno , dappoichè ad un convito ebbe disdetto di sonare la cetra, allegandone per iscusà la sua propria ignoranza . E ben pareva vergogna , che dove le stesse onde del mare d'Atene rendevano un suono quasi musicale , egli non avesse apparato a secondare i costumi della sua Patria , che tale Arte ingenua , e nobilissima , non solo studiosamente esercitò , ma ne propose ancora i premi , e le corone a i vincitori felici nelle loro canore contese . Ma se le nostre rusticane sampogne ebbero forza di radunarci d'intorno tanta moltitudine di Ascoltatori ; quanto maggiore sarebbe

E

stata

stata la loro frequenza, se creduto avessero di dover sentire i soavissimi concetti, o di Aristosseno, o di Femio? Pure, al luogo, ove dimoravamo, più si conveniva la pastorale Siringa, che ogn'altro musicale cittadinesco strumento; e tanto più, che pareva, che ella promettesse una qualche uniforme canzone, che alla boscareccia famiglia delle Ninfe non fosse per dispiacere. Or quando coloro, che in più cerchj, e drappelletti si erano nella nostra selvetta raccolti, videro tre de' nostri giovani Pastori distaccarsi dagli altri, prender posto più opportuno sopra di un rilevato poggetto, ritentar loro strumenti, e un non so che in basse note mormorando, apparecchiarsi al canto; molto sopra di ciò, e diversamente ragionarono. Questi (dicevano essi tra loro) non son mica Pastori avvezzi a malmenare i lor versi sotto il misero suono di stridule Avene; ma sono, come il loro aspetto dimostra, d'ogni civile gentilezza ripieni: assuefatti l'orecchia a nobili armonie; e che molto ritengono delle delizie del paese, dove nacquero, o dove almeno per lungo tempo abitarono. Perche, come comunemente si intende; altri di loro venne dall'Adige, altri dal Mincio; e chi dall'Arno, e chi dal famosissimo Tevere: fiumi reali, che empiono di magnanimi

nimi spiriti i frequentatori delle loro rive ; e che sovente rappresentando allo sguardo cose superbe , e magnifiche , imprimono nelle menti le loro forme , ed al pari del pensiero , rendono anche le rime via più animose , e superbe . Or di che cosa canteranno eglino mai ? Non par da sperarsi , che scendendo a cose umili , e semplicissime , faccian parola o di Gelopea , che dolce ridendo empie d'amore le Selve ; o di Antilla , che sembra una Rosa , che spunti dal verde suo cespò ; o di Climene , che colle vermiglie sue labbra vince gli stessi Coralli e di colore , e di pregio . Ma , sù via ; posto che di amore favellino : il faranno in maniera , che vada sù pe' cieli , e che la nostra corta intelligenza di lunga mano trascende . Quegli perfettamente gusta d'una musica armonia , che perfettamente ne comprende il numero , e l'artificio : Onde il favellar d'amore in quelle loro sì speciose , e dal volgo remotissime forme , non fia che altamente discenda se non nel cuor di persona , che nelle erudite Città n'abbia udito da' favi tener nobile ragionamento , e i profondi misteri di lor dottrina pienamente possenga . Qui si interpose Corilèo , ed in placido , e grave sembante a loro rivolto , disse . Non tutti dal fonte bevono ad una medesima misura ; nè tut-

ti dall'aere prendono la medesima mole ; per il loro respiro: e pure dell'uno, e dell'altro non si può dire , che appieno non se ne ricolmino e l'Elefante , e la Formica ; quegli di corpo sì vasto , e questa un minuto picciolissimo insetto . Adunque ognun trae dalle cose quel tanto , che a lui serve ; e di cui la propria capacità (o molta , o poca che sia) in sommo , e perfetto grado si appaga . A che dunque desiderar di vantaggio ? Non sapete , che se desiderasse la Formica di respirare più aere d'un'Aquila , o d'un Avvoltojo , l'infelice ne perirebbe ? Ma la Natura a lei compartendo quel tanto , che basta ; il tutto le dona in poche particelle d'aere , che la mantengono . Così , e non altrimenti , se voi non goderete dell'armonica melodia al pari di coloro , che intendono le finezze dell'arte ; pur non vi fia tolto quell'universale diletto , che da Natura proviene , e che come tale , non dee dirsi , che manchi di sua pienezza . E se non giungerà il vostro intelletto a comprendere i sublimi sensi di chi d'Amore alto ragiona ; pur come da infocato ferro , che si batta all'incude , dall'altrui discorso usciranno faville , che voleranvi d'intorno , e dolcemente dilettrandovi , quelle risveglieranno , che alla Natura medesima piacque nel cuore umano con provido
confi-

consiglio inscrivere. Ascoltiamo adunque i nostri gentilissimi Cantori : che forse avverrà, che essi più vi sodisfacciano con l'opera, di quello, che io m'abbia saputo persuadervi con le parole.

DIALOGO

Orildo, Aci, Critone.

D *Immi, saggio Pastore,
Quel Rosignuol gentile,
Che dolce plara, e in sì soave stile
Empie del canto suo selve, e campagne;
Or non ti par, ch'egli d'Amor si lagne?*

Crit. *Non v'è pennuto augello,
E non v'è fera in bosco,
Nè c'è per queste selve Elce frondosa,
Che non senta d'Amor la fiamma ascosa.
E al Faggio, all'Olmo, all'Orno
Se con tenaci pampinose braccia
L'Edra, e la Vite si distende intorno;
E in dolce nodo marital si stringe,
Quei nodi Amor costringe;
E se rugge il Leon, muggel'armento;
Quell'è d'Amor concento.*

Oril. *E quel, che in verde sponda
Muove con piè d'argento
E tremulo, e fugaceruscelletto,
Sent'ei d'Amor l'affetto?*

Crit. Il sente; e non può l'onda
 Smorzar molto, nè poco
 Il dolce Idalio foco.

Oril. Matra, che l'amorose tue faville
 Alto cantasti un tempo; e i carmi tuoi
 Là per le amene Ville
 Gli adiro i gloriosi Etruschi Eroi;
 Se mai beltà ti piacque,
 Canta in riva a quest'acque.

Crit. Nellago del mio core il duol si stagna,
 Da cui sorge vapore,
 Che poi converso in lagrimoso umore
 Cägia quest'occhi infoti, e' l sē mi bagna:
 Ahimè, ch'io temo intanto
 Turbar l'onda col pianto.

Aci Or se tu sei, per troppo acerba pena,
 Di pianto eterna vena,
 Donala a questo Rivo,
 Che cristallino, e vivo
 Non sdegherà cortese
 Piangere al pianto, che da te n'apprese.

Crit. L'aver compagni al duolo
 In quest'aspro d'Amor penoso inferno;
 Alleggierebbe il mio sì grave pondo:
 Ma vuole Amor, ch'io piāga, e piāga solo.

Aci Non sempre orrido Verno
 Il Colle, e' l prato, e l'erme valli ingōbra;
 Nè sempre regna la stagion severa:
 Ma con tenore alterna
 Or ne spoglia di frondi, & or n'adombra
 La vaga Primavera.

Oril.

Oril. *Asciuga adunque il lagrimoso fiume;*

Canta d'un chiaro lume,

Canta d'un crine inanellato, e biondo.

Crit. *Amor tu del mio duol queste disgombra*

Nebbie noiose, e fosche,

O pur gli aspri martiri

Temprar mi lascia almen co' miei sospiri.

Oril. *Se i mesti tuoi lamenti*

Han tanta in se vaghezza,

Qual ver serai dolcezza

Al suon de' lieti accenti!

Crit. *Amor, qual Edra, implica*

La cara pianta amica,

Ma poscia ingrato ei la cōsuma, e strugge.

Aci. *Amor ratto sen fugge,*

Esco porta momentanea gioja,

E lascia fermo affanno, e salda noja.

Oril. *Amore è placid'aura,*

E' uno spirar soave;

Poi fero turbo, e tempestoso, e grave.

Crit. *Amor l'alme restaura*

Per più dolce languire;

Novella vita al nuovo altrui morire.

Aci. *Amor sott'armi crude*

Aspro guerrier si serra,

E muove alla ragion funesta guerra.

Oril. *Ob se in queste fugaci argenteo linfe*

N'ascolteran le Ninfe;

Arderanno di sdegno, e non d'amore:

Prendiam canto migliore.

Crit. *Amore in un congiunge*

Con sua salda catena
 E Cielo, e Terra, e nel profondo ei giunge;
 E con sovrana legge
 Il tutto informa, e l'universo regge.
 Oh cara, e dolce fiamma,
 Che 'l cieco mondo alluma,
 Nè mai perde vigor, nè si consuma.
 Anzi viapiù s'infiamma,
 E in mille, e mille guise
 Il tutto avviva, che la Morte ancise.
 Ha troppo angusto il core
 Chi non intende Amore:
 Che fanciul mansueto,
 E insieme è veglio fero,
 Cui nò toglie l'ecchiezza ardor primiero,
 Nè cangiar fa costume
 Per lungo variar d'anni, e di piume.
 Oril.Cr. Aci. Ha troppo angusto il core
 Chi non intende Amore.
 Quando il gran Pan si udio
 Su le fiorite piagge
 Per Siringa alternar note selvagge,
 L'ampia valle non sol, non solo il rio,
 Ma pien di dolce innamorato zelo
 A lui rispose il Cielo.
 Oril.Cr. Aci. Ha troppo angusto il core
 Chi non intende Amore.
 Se su nel Ciel le Stelle
 Dal destrolato al manca
 Muovono in danza il leggiadretto fuoco;
 Se luminose, e belle

Rido.

*Ridono in volto amabile, e sereno ;
Chiudono Amor nel seno .*

*Oril.Cr.Aci. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore .*

*Quando sorge l'Aurora
Il crin sparsa di Rose ;*

*Quellagentil ghirlanda Amor le pose . :
Ed egli il sen le infiora .*

*D'una celeste luce ,
Che le grand' Alme a ben amar conduce .*

*Oril.Cr. Aci. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore .*

PROSA DECIMA SECONDA .



Molto si rallegrarono i circostanti sì per la molto dilettevole materia del Dialogo, come anche per la pastorale soavissima armonia, da cui venne accompagnato . E tornando noi, sul tramontare, del Sole, a' nostri soliti Alberghi ; Lerimo, accompagnatosi insieme con Melissèa , e Idante , prese a dir loro in tal guisa . E come fia mai , ch'io m'appaghi di vedere una sola volta il delizioso Lago di Castel Gandolfo , che fa di se stesso limpido

specchio alle ben coltivate Colline , ed alle frondose Boscaglie , che lo circondano? Quando a' giorni passati , io vi fui sopra co' nostri amici , e compagni, tal mi fece inganno, che io avrei posto il piede nelle sue acque, come in ben saldo terreno ; se non che del suo scherzo finalmente mi accorsi , allorchè i medesimi spartimenti de' campi , i medesimi Casolari, i medesimi tronconi , e rottami , che erano d'intorno alle sue rive, io gli ravvisai per l'appunto nella sua cristallina pianura . Ed oltre ad una vista sì amabile dell'amenissimo Lago , come fia mai , che più avanti passando , io volentieri non rivegga quelle Montagnette , quei Viali , ombrati , e difesi da altissime frondose piante , che signoreggiano Albano? Certo che mi servirà di lieto diporto il ritornarmene in quelle parti per alquanto dimorarvi : poichè mi vien detto , che domane , nell'amenò ritiro della famosissima Villa Ludovisia , si porrà termine alle nostre erudite Conversazioni. Così è: soggiunse Melisseo : Ed Io quivi prenderò le difese di nobil Poeta , Autore d'una Toscana Elegia ; a cui una sola cosa odo darglisi a biasimo , cioè , che egli troppo altamente senta di se medesimo , e troppo largamente si lodi . Questo sol disse per allora il buon Melissèo : e giunto poi il

tem-

tempo opportuno del vegnente giorno , cominciando un suo grave , e franco Ragionamento in piena Adunanza, illustrata dalla presenza de' sapientissimi Pastori FENICIO , e CRATEO , per memorabil fine , e compimento delle sue glorie , e delizie ; Io non so vedere (disse Egli ,) perchè altri talvolta non possa con larga , e piena libertà lodar se medesimo . Imperocchè (a dir vero) non poche cose accadono tutto giorno , che a ciò fare gli animi quantunque ben composti violentemente ne irritano . Che diremo dell' Invidia , che a tutta sua forza procura di oscurare l' altrui chiarissima Gloria ? Che della Calunnia , che è solita di togliere altrui fama , e grandezza ? Che del tradimento , il quale , ricercatore di insidie , v' à sempre altrui macchinando qualche impensata ruina ? L' Uomo erudito , vedendosi all' intorno queste fiere crudeli ; si ingegna al meglio che può di ripararsene ; e ponendo avanti il suo merito , di quello altresì con le sue proprie lodi favella . Il che giustamente gli si dee permettere : perchè onesta cosa è il ritogliersi quel che vien tolto a gran torto . Aggiungasi a questo , che , come ben disse un Savio , la lode uno l' ha , e l' altro la merita . Onde non può soffrirsi senza stomaco , che voglia farla da maggiore nella fama chi è molto in-

feriore nelle operazioni ; anzi non solo inferiore , ma vile , e basso , e di tutti quegli ornamenti , che in letterato Uomo ricercansi in gran parte manchevole . Or se i nobili Poeti talvolta lodano eccessivamente se stessi, dia si pur loro cortesemente questa licenza : che ciò fanno essi sì per le sopraccennate ragioni , e sì per alcune altre , che io sono per rappresentarvi . Quel loro Spirito acceso , e quell'impeto trasportatore richiede per entro a i loro Componimenti cosa, che lor serva di passaggio , acciocchè più agevolmente pervengano a quell'eccelso segno , che si prefissero . La quale impresa essendo talvolta difficile , perchè la mente pur troppo si affatica nell'arrotamento , che ella fa degli spiriti ; eglino ricorrono alla lode di se stessi , e della loro Cetera, ed armonia ; per cui si rinvigoriscono , e cercano , e procurano di aver pari alle laude , che si dierono , sublimissimo , ed animoso il linguaggio . Quindi è che la lode serve loro come di Ponte , per passare all'altra riva , dove vadano più comodamente spaziano , e più in largo girino il luminoso Carro del loro fervido Ingegno . Ed inquant' al lodarsi , che lecitamente fanno i Cantori più celebri , egli è oramai cosa tanto manifesta , che non ha bisogno di prova . Nulladimeno chi la desiderasse , vegga , ed of-

ed offervi , che il Cantore di Manto tra i
 polverosi Aratri , e le rustiche marre dice
 di essere Sacerdote delle Muse . Quel di
 Venosa asserisce , ch'ei v`a su per le vie
 de' Venti converso in candidissimo Cigno.
 Quel di Sulmona , con estro poetico, do-
 po di avere maravigliosamente espresse
 le mutate forme degl'Iddij , presagisce a
 se medesimo una vita da non mancare
 giammai ; se prima il tempo medesimo ,
 fermate le accese ruote del Sole , anch'
 egli non manca , e sparisce . E come non
 ha da esser lecito al nostro Poeta . quel che
 tant' altri , senza acquistarne titolo di va-
 na superbia , francamente usurparono ?
 Osservisi ancora che i gran Cantori in
 mezzo delle proprie laudi sovente favel-
 lano del tempo in che vissero , delle Ope-
 re che composero , delle Amicizie , che
 tennero : e ciò st`a molto bene ; veggendo
 noi accadere bene spesso , che manchino
 le memorie delle cose , per le ingiurie de'
 tempi ; onde non si ha poi contezza delle
 varie , e molte fatiche , nelle quali gli in-
 gegni pi`u illustri s'esercitarono . Idalbo ,
 e il nome del Pastore , di cui pur ora
 ascolteremo la promessa Elegia ; dove
 di se stesso , e de' suoi studj ragiona :
 accennando eziandio alcune altre
 circostanze di suo progresso , o di sua va-
 ria Fortuna . Non temano altri dello
 darfi ,

darfi, ch'ei fa: perchè, se egli il fa senza alcun fondamento di merito; la lode è piuttosto scherno, che riputazione; piuttosto tenebre, che splendore.

E L E G I A

QUal m'accolsero un dì le Muse amiche
 Ben mi ricorda; e come nato appena
 Me per campagne sen portaro apriche:
 Verde mi alzarò intorno opaca scena
 D'Edere, e di Corimbi, e l'aure, e l'acque
 Facean la a gara oltr'vll'usato amena.
 Nell'Alma semplicetta allor mi nacque
 Un indistinto affetto; e col sorriso
 Mostrai bẽ quãto un tale onor mi piacque.
 E di sanguigne more il volto intriso
 Sedeami accanto il vecchierel Sileno
 Sù quel medesimo erbofo cespò affiso.
 Ecco Driadi, e Napèe; ecco non meno
 E Satirì, e Silvani; e in lieto coro
 Flauti, e sampogne boscherecce avieno.
 Lasciar concordì il rustico lavoro;
 E intatti fur quel giorno Olivi, e Viti;
 Nè fu chi ferro adoperasse in loro.
 TESTILI, e GALATEA cortesi inviti
 Udiansi far da i pastorelli amanti,
 Fatti d'Amore al dolce fèco arditì.
 Chi 'l erederia? quei rozzi incolti canti
 Sì mi

Sì mi restaro nella mente impressi,
 Che sempre io n'ebbi la memoria avati.
 Come fanciul, che non intende espressi
 I detti del buon mastro, e poi l'etade
 Fa, ch'ei profitti rimembrando in essi.
 O qual chi scorre per ignote strade,
 Se poi ritorna a quel medesimo loco,
 Dove ei dubbìò, poscia sicuro il rade.
 Tal io mi fei nell'alma; e appoco, appoco
 In me crebbe il vigore; e vidi farse
 Luce all'ingegno il non inteso foco.
 Ed ancor con le forze inferme, e scarse
 Tentai l'impresa; e d'etro a i carmi miei
 Un non fo che di non volgare apparse.
 Vostra mercede, o boscherecci Dei,
 Per voi nell'erme, e solitarie valli
 Sul vostro esempio pastorel mi fei.
 E per voi 'n riva a i limpidi cristalli
 Guidai le greggi; e dall'ardente Sole
 Io le difesi per gli ombrosi calli.
 MEVIO ascoltommi un giorno, e come suole
 Arder d'invidia e di livor maligno,
 Profani mormorò detti, e parole.
 E sai, se sempre aveva in bocca il ghigno,
 E dicea spesso; Il biondo Apollo sia
 Al nascente Poeta ognor benigno.
 Deb perchè prima la sua mente rìa
 Io non conobbi? Oh nequitoso ingegno,
 Premio dovuto il giusto Ciel ti dia,
 Poi per gran tempo all'onorato legno
 Io non tornai, che della sacra fronde
 Alle

Alle bell'alme fa corona, e segno ..
 Quanti dalle beatc, e limpid'onde
 Maligna Invidia ognor toglie, e rimuove,
 Che sarian pregio all'Eliconie sponde?
 Ache maravigliar, se delle nuove
 Foglie la sacra Selva non si veste,
 E l'acqua di Parnaso è volta altrove?
 Danque le nubi ingombreran funeste
 Per sempre questo cielo? e di più lieta
 Luce non fia, che asperso il Sol si desti?
 La Cetra un tempo taciturna, e queta
 Ecco io riprèdo; ecco, che'l Vento, e l'Ora
 D'Anacreonte all'armonia s'acqueta.
 Canoro Veglio, al tuo cantar s'infiora
 La Greca terra, e le vermiglie Rose,
 Per coronarti il crin, nudre l'Aurora.
 Me pure han visto le Toscane Spose
 Girmene ghirlandato in lungo ammato;
 Sul chiaro esempio, che'l tuo stil propose
 E vero parve il mio martire, e'l pianto;
 Verii sospiri; & udii dir talvolta:
 Deh perchè Amor ver lui scortese è tãto?
 O verde età, perchè sì presto tolta
 Sei tu da noi mortali? e la tua rota,
 Perchè sì presto è al fin del corso volta?
 Allor quest'alma, a' bei pensier devota,
 Di cibo si nudria dolce, e soave;
 Or è di speme, e di letizia vota.
 E più non volge Amor l'aurata chiave;
 Amor, che un tempo solea far tesoro
 Di questo cuor, ch'oggi in balia non ave.
 Poscia

Poscia al Mirto successe il casto Alloro;
 E con più saggio, ed onorato stile
 Gli Eroi non tacqui, e i chiari pregi loro.
 Ma come suol la Saliunca umile
 Cedere al Cedro, e'l Tamarice al Faggia,
 Tal io cedeva al canto altrui gentile.
 O qual del Sole al luminoso raggio
 Cede picciola face; tal io pure
 Altrui cedeo nel l'immortal viaggio.
 Colpa di pertinaci aspre sventure,
 Che mi gravaro a terra; e mi convenne
 Volgere altrove, e onarate cure.
 Pur nuovo in riva al Tebro ardor mi vene,
 E disegnai qual per Febèa famiglia
 Sul giogo Ascrèò destro sentier si tenne;
 Tal piega appunto il buò Nocchier le ciglia
 Sù la carta maestra, e cauto vede
 Scoglio, od arena, che'l navilio impiglia.
 Dunque il travaglio mio a ragion chiede
 Qualche riposo; il suo riposo attende
 Per varie strade affaticato il piede.
 Dopo lunga milizia il brando appende
 Fiero campion di Marte, e leva in fine
 Di sangue ostil le colorate tende;
 Nè più d'aspro cimier grava il suo crine.





Cco , che di te , o
boschereccia Sampogna ,
abbiamo fatto sentire il troppo strido-
lo suono e per le
Selve , e per le Cam-
pagne ; ed anche per
le signorili nobilissi-
me Ville . E di te , altresì , inesperta
mia Penna , abbiamo in semplici Prose
espressi gli umilissimi sensi . Chi sa , che
tu , o Penna , (considerando altri il
basso tuo volo) non facci altrui invi-
to a sollevarsi in alto ? E che tu , o
Sampogna , non risvegli lo spirito di
qualche altro Pastore a trarne un suono
più aggradevole , e più sublime ? Il
permetta pure Apolline ;
acciocchè si conosca non
essere in questi tem-
pi mancata la vi-
vacità degli
Ingegni .

* * *



PER-

PERSONAGGI

Che nell'ACCADEMIA TUSCULANA
vengono introdotti a parlare, o che
sono ricordati onorevolmente
nella medesima Accademia,
sotto nomi Pa-
storali.

E' da avvertirsi, che l'Autore non volle ob-
bligarsi ad assegnare a ciascuno de' suoi
Accademici Pastori lo stesso nome, col
quale vien chiamato fra gli Arcadi di
Roma: o perchè non potè egli averne comoda, e
pronta notizia; o perchè gli riuscì poco conface-
vole al suo bisogno, e poco grato al suo delicatissi-
mo orecchio, in quanto alla significazione, o
in quanto al suono. Inoltre fu suo pensiero di far
vedere, che questa sua Pastoral Conver-
sazione, per più risguardi, era ben
distinta, e diversa da quella
oramai sì famosa, ed illu-
stre degli Arcadi già
mentovati.



Aci. Dottore Eustachio Manfredi.
Bolognese. 101.

Afrodizio. 70. V. Eugenio.

Alcimo. Nome che può adattarsi al men-
savio della Conversazione. Tale è
Dioneo nel Libro delle Dieci Giornate.

Alcip-

Alcippo. Opico. Pastori stimati, per dote di bel ragionare.

Alfesibeo. Gio: Mario de' Crescimbeni Maceratese. 74.

Alterio. Dott. Alessandro de' Marchetti da Pistoja. 67. 71.

Anicio. Dott. Francesco Redi. Aretino. 93.

Annio. Marchese Giovanni Corfi Fiorentino. 70. 78. V. Rosaura.

Aristeo. Dott. Antonmaria Salvini. Fiorentino. 4. 9. 42.

Arpalio. Dott. Pierandrea Forzoni Accolti. Fiorentino. 41.

C *Orileo*. Dott. Benedetto Averani. Fiorentino. 99.

CRATEO. Pietro, Cardinale Ottoboni. Veneziano. 107.

Critone. Dott. Pierfrancesco Tocci. Fiorentino. 101. 102.

E *Lcino*. Monfig. Marcello Severoli. Romano. 89.

Elenco. Dott. Francesco del Teglia. Fiorentino. 81. 85. 86.

Ergasto. Avvocato Gio: Batista Felice Zappi. Imolese. 23. 24. 29.

Erilo. Ab. Alessandro Guidi. Pavese. 94.

Ermenio. Monf. Lorenzo Casoni da Sarzana. 41.

Erotimo. Dott. Gio: Bat. Rossi. Fior. 40. 41.

Euganio. Canonico Benedetto Menzini. Fio-

Fiorentino: Autore della presente Opera: nella quale egli pur si ricopre, e di se ragiona sotto i finti Nomi *Id' Afrodio*, e di *Idalbo*; e modestamente descrive la sua condizione, e'l suo stato in persona del povero Pastorello dell'Arno, lodatore d'una nuova Laura . 5.9.

32.40.48.70.77.78.109.

Eumolpo. Canonico Giulio Cesare Grazzini . Ferrarese . 18. 19.

FENICIO . Benedetto Card. Panfilio . Romano . 107.

Fronimo . Paolo Falconieri . Fiorent. 52.

IBleno. Abate Alamanno Salviati. Fiorentino . 80.81.85.

Idalbo . 109. V. Euganio .

Idante. Monfig. Alessandro Falconieri . Fiorentino . 105.

LAcone . Antonio Caraccio da Lecce . Barone di Corano . 62.65.

Laura . Marchesa Laura Corsi Salviati Fiorentina . 32.40.41.45.49.86.88. V. Euganio .

Lerimo . Monfig. Lorenzo Corsini Fiorentino . Tesauriere Gen. di N. S. 105.

Licida . Malatesta Strinati da Cesena . 12.18.21.

Ligure Pastore, e Poeta. Gabbriello Chiabrera Savonese . 68.69.70.73.77.78.

MElisseo . Monfig. Francesco Martelli Fiorentino . 105.106.

Near-

N *Earco*. Monfig. Melchiorre Maggio
Fiorentino. Cameriere d'Onore di
N. S. 13. 52. 53.

Nitilo. Monfig. Leone Strozzi Fiorenti-
no. de' Duchi di Bagnuolo. 67. 72.

O *Felae*. Dott. Lorenzo Bellini Fio-
rentino. 63. 66.

Opico. V. *Alcippe*.

Orilda. Marchese Scipione Maffei. Ve-
ronese. 102.

Ornito. Senatore Filippo Buonarroti
Fiorentino. 67. 74.

P *Astore della Liguria*. Il Chiabrera.

Polibo. Senatore Vincenzio da Fi-
licaja Fiorentino. 30. 33.

R *Osaura*. Marchesa Teresa Maria
della Stufa. Fiorentina: già Con-
forte del Marchese Giovanni Corfi. 70.
75. 76. V. *Annio*.

S *Elvaggio*. Giuseppe Paolucci da Spel-
lo. 23. 24. 29.

Siralgo. Filippo Leers. Romano. 49. 53.

Sofronide. Conte Lorenzo Magalotti.
Fiorentino. 33. 34.

T *Irsi*. Marchese Jacopo Corfi. Fio-
rentino: celebrato, e pianto in
morte dal Chiabrera. V. le sue Egloghe.

V *Iburno*. Abate Giusto Fontanini. da
Udine. 60. 62. 65. 71.

Uranio. Vincenzio Leonio da Spoleti. 13.

*Errori.**Correzioni.*

Pag.

5. di cortesemente e ascoltargli	di attentamente ascoltargli.
28. ah già non fia.	ah già non fia.
32. è qual cosa più no- bile	e qual v'è cosa più nobile.
32. appenna.	appena.
46. Valdusa.	Valclusa.
Traesse in mostra; e Senno, e Cortesia	Traesse in mostra e Senno, e Corte- sia;
48. avezze.	avvezze.
doppo.	dopo.
68. al dintorno.	d'intorno.
90. offervazio-	offervazio-
91. nè	ne,

*La Correzione degli altri errori si
rimette al giudicio del
savio, e discreto
Lettore.*



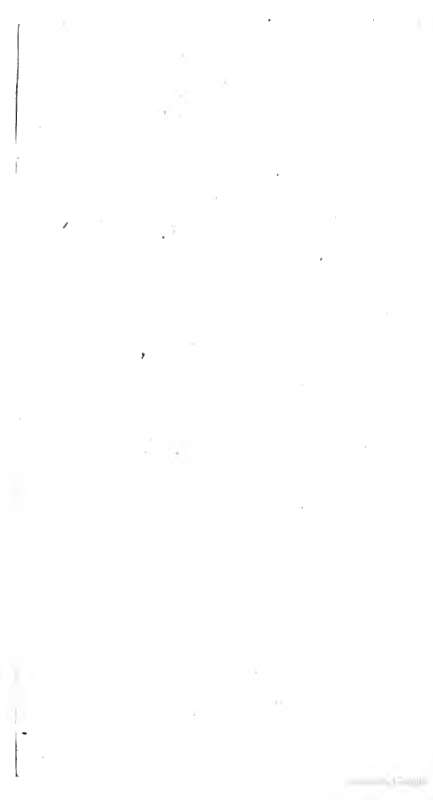
PROTESTA.

SE nelle presenti Prose , e Poesie è tal volta occorso di favellare delle Deità de' Gentili, del Fato, e simili; ciò si è fatto secondo l'uso di cui comunemente si valgono i Poeti : non essendo la mente dell'Autore se non cōforme ai Teologici Cristiani insegnamenti.

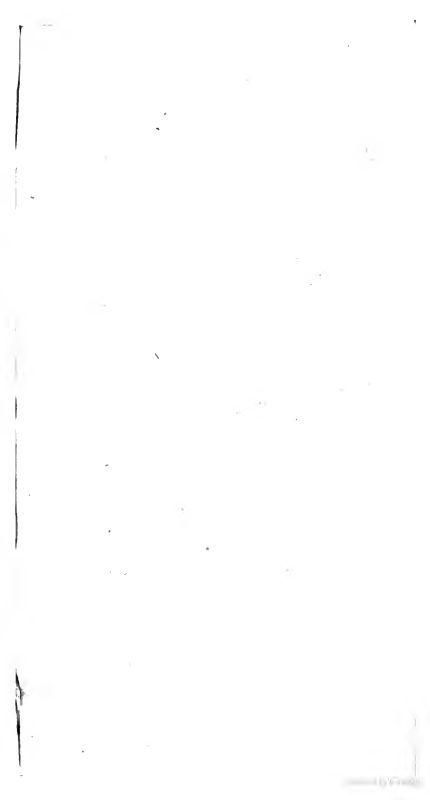


In ROMA, Per Antonio de' Rossi alla
Piazza di Ceri . 1705.

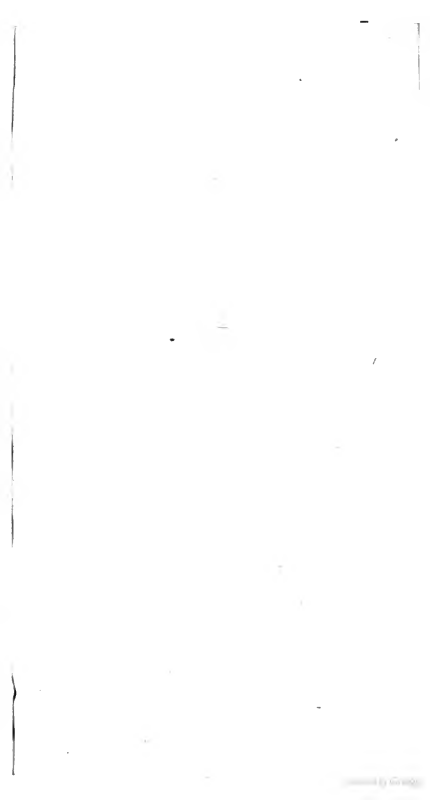
Con licenza de' Superiori .

















005667521

